

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

NM

Quindicinale N. 14 - 17 luglio 2017

GIOVANI

STANNO ARRIVANDO
I VAMPIRI DIGITALI

ASSISTENTI SESSUALI

L'AFFETTIVITÀ
A PORTATA DI DISABILE

PERIFERIE

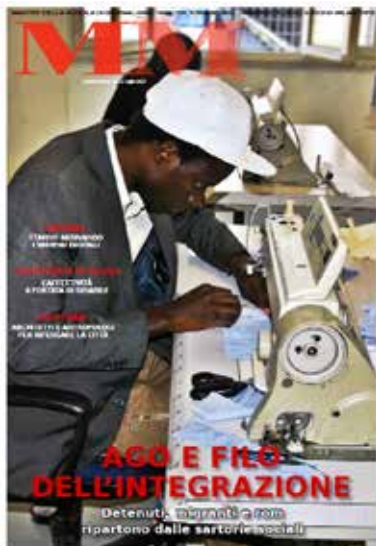
ARCHITETTI E ANTROPOLOGI
PER RIPENSARE LA CITTÀ

AGO E FILO DELL'INTEGRAZIONE

Detenuti, migranti e rom
ripartono dalle sartorie sociali

Sommario

17 luglio 2017



In copertina: Yunusha al lavoro nella sartoria sociale di Cinisello
Foto: Michele Gennaccaro

EDITORIALE

3 Le tre nuove sfide del volontariato a Milano
di Marco Procopio

QUARTIERI

4 Oggi le forme dell'abitare si progettano in periferia
di Marta Facchini

6 A ogni zona il suo giornale
di Giovanni Marrucci

7 Tra le case popolari si difendono i diritti
di Sara Del Dot

8 Fare comunità nel Borgo sostenibile
di Massimo Ferraro

8 Cristo si è fermato a Quarto Oggiaro
di Nicola Baroni

SOSTENIBILITÀ

12 Nozze solidali in cinque mosse
di Francesco Caligaris

13 Altro che spalle over e vita alta. Ora è l'ecologia la tendenza della moda
di Giulia Giacobini

ASSISTENZA

14 Sessualità e disabilità. Per dare voce al bisogno di amare ed essere amati
di Valentina Danesi e Giulia Virzì

16 Se anche il welfare diventa sharing
di Giulia Dall'Agiovanna

16 Poliziotti, ma anche un po' psicologi
di Ambra Orenco

18 Al Corvetto c'è una casa per la pace
di Giulia Riva

19 Spazio Giallo: il posto dove giocare se mamma o papà sono in carcere
di Giovanna Pavesi

20 Integrarsi con ago e filo in sartoria
di Felice Florio

20 Detenuti al lavoro per il riscatto
di Francesco Bertolino

22 Più sentinelle a difesa dell'ambiente
di Lorenzo Nicolao

23 Gli angeli dell'estate milanese
di Andrea Boeris e Elena Zunino

SALUTE

24 Ambulatori senza frontiere
di Valerio Berra

24 Convivere con le malattie rare
di Valentina Iorio

26 Maniaci di like e vampiri digitali: i disturbi dei giovani iperconnessi
di Jacopo Bernardini e Mattia Guastafierro

LAVORO

28 Guida ai mestieri del futuro
di Daniele Polidoro

29 Cerchi impiego? Lo trovi in bottega
di Manuela Gatti

30 Non ho l'età (per mandare curriculum)
di Simone Disegni

31 L'alleanza della scuola con il terzo settore
di Gioele Anni

32 Cinque domande a... Matteo Plevano, psicologo del lavoro
di Federico Turrisi

Con il sostegno della
Fondazione Cariplo

Quindicinale della Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Nicola Pasini

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

al desk

Massimo Ferraro, Felice Florio,
Giulia Giacobini, Valentina Iorio,
Lorenzo Nicolao, Giovanna Pavesi,
Marco Procopio, Federico Turrisi



10 L'eredità lasciata da Expo: nuove vie per non sprecare il cibo
di Giacomo Detomaso e Andrea Fioravanti

Le tre nuove sfide del volontariato a Milano



Foto di Associazione Ronda Carità e Solidarietà

di **MARCO PROCOPIO**
@marcoprocs

Sono generosi, pronti a darsi da fare, sempre presenti quando la città ne ha bisogno. Sono i 142mila volontari milanesi, un esercito fatto di uomini, donne, giovani e anziani che ogni giorno dedicano parte del proprio tempo agli altri. Una realtà, quella del terzo settore, di cui Milano può dirsi davvero capitale. Lo confermano i numeri. Secondo le ultime stime di Ciessevi, il centro servizi per il volontariato della provincia milanese, sono oltre 15mila le sigle no profit nell'area della città metropolitana. Di queste, 6.662 si trovano a Milano. A fare la parte del leone ci sono anche le fondazioni private, come Fondazione Cariplo, che si impegnano per realizzare progetti filantropici per la cittadinanza. È un primato, questo, di cui la città deve andare fiera e da promuovere in tutte le sedi opportune. Spetta alle istituzioni il compito di accendere l'entusiasmo dei volontari. Di difendere il loro lavoro. Di alimentarne la passione. Come? Tre i punti fondamentali da mettere in agenda: sostenere le associazioni attraverso il supporto a eventi,

progetti e iniziative sul territorio; rimuovere i vincoli burocratici che sono da ostacolo al volontariato, così da garantire corsie preferenziali in tutti i settori; valorizzare il ruolo degli anziani, una delle risorse più preziose della città. A Milano sono 316.434. Tantissimi. Oltre un quinto dell'intera popolazione. Hanno più di 65 anni sulle spalle, la società li considera un peso e per loro è stata inventata l'etichetta di "terza età". Ma non c'è solo questo. Gli anziani, quando sono in buone condizioni di salute, hanno anche tanta energia e voglia di fare. Sono portatori di esperienze che possono essere valorizzate, nell'impegno civico come nel volontariato. È di fronte alle immagini dei tanti anziani che sono scesi in strada per pulire Milano dopo l'assalto dei black bloc all'inaugurazione di Expo, che l'espressione "terza età" perde di significato. O alle immagini di quelli che ogni giorno assistono persone in condizioni psico-fisiche difficili, e di altri ancora che si battono per la tutela dei diritti, della salute, dell'educazione. È un mondo ricco e variegato, quello del volontariato, che per sua stessa natura non può e non deve lasciare indietro nessuno.

Oggi le forme dell'abitare si progettano in periferia

Ex macello dei Mercati generali, San Siro e Giambellino: come giovani architetti e antropologi ripensano la città

di MARTA FACCHINI
@Marta_F

Giambellino, il quartiere cantato da Gaber. Case popolari, abitazioni occupate e molte sfitte, lunghe liste per chi è in attesa di un alloggio. In via Lorenteggio 177 il mercato comunale, punto di riferimento per gli abitanti della zona dalla sua costruzione negli anni Cinquanta. «Quando lo abbiamo incontrato, l'edificio era ridotto in condizioni di quasi totale abbandono. Gli esercizi commerciali ancora aperti erano pochi. Siamo entrati in contatto con i negozianti e, insieme a loro, abbiamo progettato la riattivazione degli spazi». Lo racconta Erika Lazzarino, antropologa e co-fondatrice di Dynamoscopia, collettivo interdisciplinare di ricercatori che si occupa di progetti di innovazione sociale e rigenerazione urbana in contesti periferici e interculturali. Prima di unirsi, i

componenti dell'associazione già si conoscevano tra loro ma è per caso che si sono ritrovati al Giambellino, dove alcuni vivevano e dove tutti continuano a lavorare. Per pochi giorni durante la settimana il loro ufficio è al Base – il palazzo di via Bergognone che in 6000 mq unisce coworking e laboratori – ma la parte consistente delle attività si tiene nella sede di piazza Tirana, a sud-ovest, dove Dynamoscopia pianta le radici: «Siamo qui da anni. Abbiamo deciso di rimanere in uno stesso luogo perché pensiamo sia importante non disperdere le energie e non disseminarsi», continua Lazzarino. Al Giambellino, dopo quasi un decennio di progetti sulla zona, le energie del gruppo si sono concentrate sul mercato Lorenteggio. Il Comune aveva pensato di dismettere la struttura ma, a seguito della protesta

dei negozianti, ha indetto un bando legato ad attività socioculturali per la riqualificazione degli spazi. La gara l'ha vinta Dynamoscopia insieme ad altre organizzazioni del quartiere: «Il nostro obiettivo è stato pensare il mercato come una piazza, un luogo di scambio e socialità tra le comunità locali». Così al suo interno si può fare la spesa al banco di Susanna, che prepara pasta fresca, a quello di Rino, che vende frutta e verdura. C'è Claudio, che ha una drogheria. E si può anche seguire un corso di lingua, guardare una mostra e partecipare a un laboratorio. D'estate poi va in scena il Lido Bellino, quattro serate che tengono aperto il mercato fino a tarda notte con musica live, performance artistiche e laboratori creativi. «Le periferie sono spesso ritenute luoghi critici. Invece sono zone creative, cantieri a cielo aperto»,



dice Lazzarino. «Gli aspetti che le caratterizzano – le differenze culturali e le esperienze di convivenza, le disuguaglianze, il discomfort abitativo – stimolano le trasformazioni. Rigenerare a partire dalla cultura significa cogliere i cambiamenti interni alla società, che già esistono e non hanno bisogno di essere stimolati dall'esterno. E da qui rimuovere gli ostacoli che li limiterebbero».

A San Siro sono gli studenti a ripensare il quartiere. Lo fanno dal 2013, quando Francesca Cognetti e Beatrice De Carli, docenti del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, hanno organizzato il workshop Mapping San Siro con l'idea di studiare l'edilizia residenziale pubblica attraverso una ricerca sul campo. Da allora, il laboratorio non è mai stato chiuso e negli anni ha approfondito i temi di studio. «Mapping si concentra su tre questioni. La casa e l'abitare: qui una delle questioni più scottanti rimane il disagio abitativo. Gli spazi comuni, come i cortili interni dei palazzi. E i vuoti, gli esercizi commerciali e sociali chiusi, per cui cerchiamo di immaginare una nuova destinazione», racconta Elena Maranghi, architetto con un dottorato in Urbanistica parte di Mapping dagli inizi. Il metodo usato è la ricerca-azione: interviste con i residenti e le associazioni, controllo dei dati, interventi sullo spazio pubblico. E il gruppo di lavoro è interdisciplinare: «Vogliamo mettere in discussione le visioni stereotipate, e spesso stigmatizzate, del quartiere. Con noi non ci sono solo architetti ma urbanisti, sociologi e antropologi. Restituiamo la complessità della narrazione moltiplicando gli sguardi». Le attività partono da un piano terra al civico 4 di via Filippo Abbiati, ex bar dato in gestione da Aler che Mapping ha ristrutturato e chiamato Trentametriquadri. La struttura, aperta due giorni a settimana, ha grandi finestre che affacciano sulla strada. Dentro, l'indispensabile: due tavoli, scaffali, libri. Sulla parete, un plastico che rappresenta il quartiere Erp, quello popolare. Era stato realizzato da un gruppo di studenti di un laboratorio di progettazione del Politecnico ed è piaciuto così tanto



A sinistra, facciata esterna della Palazzina 7, zona dell'ex macello (foto di TempoRiuso). Sotto, un progetto grafico dei Mercati generali



da fissarlo a una parete. Fuori sul marciapiede, un angolo per la raccolta dei rifiuti abbellito con tre fioriere dismesse dall'Expo Gate. «Quando abbiamo inaugurato, le reazioni sono state positive. La riapertura di uno spazio è stata accolta bene da chi vive qui. Se riusciamo, lo teniamo aperto fino a tardi. Trasmette l'immagine di qualcuno che si prende cura dei beni comuni. Un

signore che vive nel nostro palazzo ci ha detto che finalmente può tornare ad aprire le finestre che affacciano sulla strada», continua Maranghi. Intorno alle scrivanie si tengono i laboratori, si fa ricerca e si organizzano le iniziative insieme ai comitati della zona. L'intento didattico è chiaro: sperimentare approcci di condivisione, e produzione dei saperi, tra l'accademia e la zona. «Teniamo particolarmente al momento della restituzione. Gli studenti che lavorano con noi espongono i progetti realizzati alle associazioni del territorio». Rigenerare può anche significare recuperare gli spazi abbandonati. È quello che pensa TempoRiuso, un progetto di ricerca che rinnova locali dismessi attivando processi di occupazione momentanea. Avviato nel 2008, negli anni ha attivato numerose collaborazioni con università, accademie d'arte e cooperative. «Gli edifici che gestiamo possono essere messi a disposizione in comodato d'uso, oppure con contratti con canone calmierato, ad associazioni, startup, imprese. Così

sono restituiti alla cittadinanza», racconta Matteo Persichini, architetto dell'associazione. «La nostra esperienza mostra come rivolgere lo spazio a una nuova destinazione abbia effetti su quanto lo circonda. Crea nuove reti professionali e legami tra le realtà della zona e chi si è appena insediato».

Un modello di occupazione è la Palazzina 7, tra gli edifici liberty nella zona dell'ex macello dei Mercati generali, concessa a TempoRiuso per tre anni dal Comune, poi trasformata in una residenza per studenti universitari e per associazioni impegnate in attività di riutilizzo. Oggi ci lavorano anche un fotografo, che mette a disposizione la sua camera oscura, e un'artigiana peruviana. L'edificio è aperto al quartiere per l'organizzazione di eventi culturali e incontri: «È l'esempio dell'architettura che lavora sull'esistente. E che interpreta i vuoti come riserve urbane in grado di attivare crescita e aggregazione», prosegue Persichini. «Così si trasformano gli spazi di lavoro in luoghi di creatività».

A ogni zona il suo giornale

Escono una volta al mese e raccontano la vita e il welfare locale

di GIOVANNI MARRUCCI
@GMarrucci

Sono dodici e coprono in modo capillare quasi tutti i quartieri della città. Rimane scoperto solo il centro (oltre a una parte di zona 6), «perché di quello si occupano le grandi testate», spiega Walter Cherubini, portavoce di Consulta periferie Milano, osservatorio nato nel 2005, «e soprattutto perché i giornali di zona nascono come espressione delle associazioni, che pullulano al di fuori della cerchia dei Navigli». Possono sembrare poco visibili o rilevanti, eppure i periodici locali raccontano una fetta importante della vita delle periferie meneghine. Non escono tutti i giorni, ma nella migliore delle ipotesi una volta al mese. Tirano complessivamente 160mila copie, più o meno una ogni otto abitanti. Popolano bar, edicole, condomini e luoghi di aggregazione. E coprono anche il welfare cittadino. Promuovendo le attività delle associazioni di volontariato, come nel caso di *Quattro*, mensile dei quartieri Vittoria, Forlanini e Corvetto che nel prossimo numero racconterà l'Oasi del clochard, villaggio per i senzatetto inaugurato a marzo dopo la visita di Papa Francesco.

Le redazioni, tranne rari casi, sono composte da volontari. Giornalisti per passione che non sempre hanno

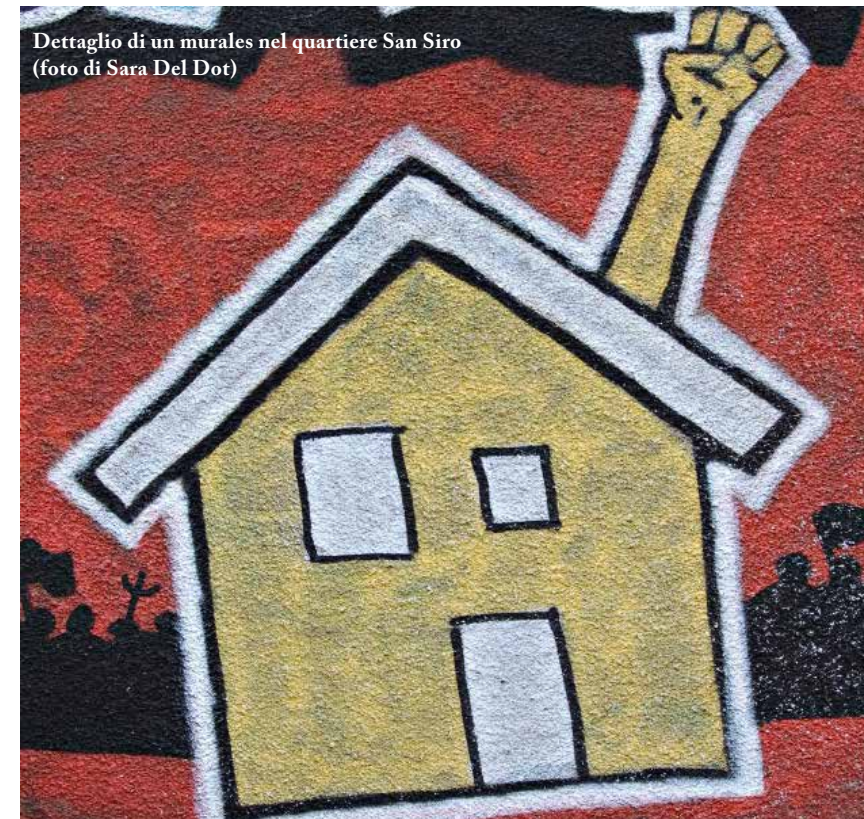
la possibilità di trattare gli argomenti in maniera strutturata. Vale pure per i temi sociali, anche se c'è chi si definisce «un pezzo di welfare», come il mensile *Vivere Insieme la Periferia* che circola in zona 3. Edito dall'associazione Quarto Oggiaro Vivibile, esiste da 15 anni e, come puntualizza con orgoglio il caporedattore Pino Lopez, «siamo l'unico giornale del quartiere. L'associazione non si occupa soltanto del periodico, ma organizza tante attività di stampo sociale».

Giovani, migranti e anziani: sono solo alcuni degli ingredienti presenti nel piatto del welfare, tutti esplorati con modalità diverse. I periodici di zona a volte hanno anche il compito di connettere le necessità del cittadino con le istituzioni. È il caso de *La Conca*, giornale diffuso in zona 5 e legato in particolare al quartiere Gratosoglio. Nell'estate di due anni fa il mensile diretto da Flaminio Soncini si fece portavoce del malessere dei cittadini nei confronti degli ospiti della cosiddetta «Casa gialla», struttura di accoglienza gestita dalla Fondazione Fratelli di San Francesco: «Con i nostri articoli abbiamo fatto presente il problema al consiglio di zona e agli assessorati competenti», ricorda Soncini, «e devo dire che anche grazie a noi si intensificarono

i controlli delle forze dell'ordine e la situazione migliorò».

Milanosud, altro giornale della zona, si concentra in particolare sulle necessità degli anziani: «Facciamo un giornalismo di servizio e lavoriamo molto sulle segnalazioni dei lettori, per la maggior parte avanti con l'età», spiega il direttore Stefano Ferri, «spesso veniamo stimolati sulla questione sicurezza, l'ultimo grande tema sociale trattato riguardava invece la questione dei medici di base. Diversi ambulatori sono stati chiusi e in molti si sono rivolti a noi per far emergere il loro disagio chiedendo informazioni sugli altri dottori presenti nel quartiere».

Per ogni quartiere c'è un tema specifico. Nella parte nord est di Milano, ad esempio, il focus è l'integrazione. E per combattere i pregiudizi *Noi Zona 2*, bimestrale che tira 14mila copie, qualche mese fa ha intervistato l'imam della moschea di via Padova. Un po' più a ovest, in zona 9, c'è il mensile *Abc*. «Il vero problema sociale, oggi, è l'adolescenza», dice il direttore Gianni Russo, «il nostro impegno deve quindi prima di tutto essere rivolto ai teenager. Per questo abbiamo anche affidato ai più piccoli una testata creata appositamente per loro, *Abc Junior*».



Dettaglio di un murales nel quartiere San Siro (foto di Sara Del Dot)

Tra le case popolari si difendono i diritti

I comitati di inquilini aiutano a orientarsi tra regolamenti e contributi comunali

di SARA DEL DOT
@SaraDelDot

«Se le guardi solo da fuori, dall'esterno, non riesci a renderti conto. Vedi le persone che ci abitano da anni e non ci pensi. Ma non hai la minima idea di cosa succede dentro le case popolari». All'assemblea dell'Unione Inquilini di Sesto San Giovanni, uno dei tanti sindacati presenti a Milano e nei comuni limitrofi, alcune persone siedono in attesa di poter parlare. Tutti, nessuno escluso, hanno qualche questione irrisolta con l'alloggio popolare di cui sono assegnatari. Alcuni, morosi da tempo, non sanno come affrontare il piano di rientro a cui il Comune di Sesto li ha sottoposti per risanare il debito. Altri, invece, non sono riusciti ad accedere a un apposito contributo comunale che li avrebbe potuti aiutare a pagare il canone cui

non riescono a stare dietro, e infatti di recente hanno ricevuto la lettera di messa in mora. Lillo, Silvia e gli altri membri del sindacato li ascoltano uno per uno e cercano di rispondere alle loro domande, aiutandoli a capire con carte, leggi e documenti alla mano. È questo che fa l'Unione Inquilini, da più di quarant'anni. Aiuta, informa, supporta. Nella piccola sala di via Carlo Marx 495 i segni del tempo e delle lotte per il diritto all'abitare in una città come Sesto, l'ex Stalingrado d'Italia, le cui case popolari non possono non far subito pensare alla vecchia classe operaia, sono evidenti. Appesi al muro i bandi di Aler e del Comune di Sesto, informazioni utili, moniti. E, con calma, dalle 17.30 in poi, una alla volta si analizzano le situazioni di ciascun presente, cosa

che, come viene più volte ribadito, il Comune non riesce a fare. «Aler e Comuni prendono in considerazione tutti i casi in un'ottica generale mentre dovrebbero valutare la situazione specifica di ogni famiglia. Noi qui vediamo persone disperate, che non dormono la notte perché hanno paura di essere buttate fuori. Ma se non possono pagare l'affitto dell'alloggio popolare, figurarsi se riescono a coprire il debito di morosità che hanno accumulato proprio perché faticano a stare dietro al canone! Se il Comune vuole indietro i soldi, deve mettere le famiglie in condizione di pagare». Silvia racconta che nel suo palazzo ci sono diverse donne separate con figli che si trovano in reale difficoltà. Ma purtroppo queste persone vengono spesso trattate come chi potrebbe pagare ma non vuole. E ciò che arriva dopo è, nella gran parte dei casi, lo sfratto, che non è rinviabile per sempre. «Noi facciamo i picchetti, ma se alla fine la famiglia finisce per strada, l'unica via che rimane è l'occupazione». Succede infatti che lo stesso sindacato finisca a occupare spazi vuoti, che a Sesto San Giovanni sono tantissimi, per dare un tetto a chi non ce l'ha più, anche perché le case popolari vuote e murate per evitare fenomeni di abusivismo sono bloccate in attesa dei fondi per riqualificarle e riassegnarle. Così ha fatto anche il Movimento Casa Cinisello che, oltre alle assemblee e agli sportelli, ha cercato di arginare il dramma delle persone sotto sfratto e senza casa ospitando nello «Spazio occupato 20092» moltissime famiglie che, altrimenti, non avrebbero un posto dove andare. Fa quasi impressione, durante un incontro sul diritto all'abitare, vedere bambini piccolissimi entrare e uscire in continuazione dalla sala, giocare sui pallet nel giardino e pensare che quella è la loro casa, perché nel Comune non ce ne sono abbastanza per tutti. E viene spontaneo chiedersi cosa accadrà loro dal momento che, secondo la nuova legge regionale 16/2016, requisito per accedere in servizi abitativi pubblici è «l'assenza di eventi di occupazione abusiva di alloggio o di unità immobiliare a uso non residenziale o di spazi pubblici e/o privati negli ultimi cinque anni».

Fare comunità nel Borgo sostenibile

Le periferie rinascono con l'*housing* sociale. Fondazione Cariplo investe su Figino

di **MASSIMO FERRARO**
@MassimoRoma

Una striscia di 21 edifici bianchi tra il Bosco in città e Figino, storico quartiere della periferia ovest di Milano. A guardarlo dal tredicesimo piano della torre, che spicca sulle altre costruzioni basse, sembra un villaggio turistico. Invece è Borgo sostenibile, un progetto di abitazione condivisa finito di costruire a inizio 2015, promosso dalla Fondazione housing sociale (Fhs) della Cariplo, la società immobiliare Investire Sgr e il Comune di Milano. Nel nuovo complesso residenziale, come voluto dai suoi promotori, sta nascendo una comunità attiva, impegnata a gestire gli spazi comuni, ad animarli e a collaborare con le associazioni che lavorano a Figino. Due anni di lavori per consegnare 321 appartamenti: il 10 per cento assegnato con le graduatorie dell'edilizia pubblica, i restanti attraverso bandi



Il Borgo sostenibile dall'alto
(foto di Massimo Ferraro)

“speciali”. I criteri premiano giovani coppie, lavoratori e single. Prima di ottenere l'appartamento, i futuri residenti sono accompagnati da Fhs in un percorso di formazione, per imparare ad abitare in un complesso di *housing* sociale. Prendendosi cura della comunità. È da questi incontri che è nata Figino

L@b, l'associazione degli abitanti del Borgo con 70 soci che il 17 giugno ha compiuto un anno. «Ma le attività sono nate prima di darci una struttura», sottolinea il vice presidente Rosario Cutuli. «Qui è possibile realizzare le proprie passioni: c'è l'astronomo che mette a disposizione dei residenti il suo telescopio per osservare il cielo, o il

maestro di ballo che organizza serate di musica caraibica. Con “Cineborgo” ho dato seguito al mio amore per il cinema». “Compleanniamo” invece è la festa di tutti i residenti nati nello stesso mese. L@b collabora con le altre realtà del quartiere. Con la cooperativa sociale Arimo, che si occupa del reinserimento

di adolescenti in difficoltà, ha aperto una ciclofficina: «Abbiamo dato ai ragazzi di Arimo che abitano qui uno dei nostri locali. E per studiare possono andare nello spazio condiviso della torre». Al tredicesimo piano dell'edificio c'è anche una biblioteca, gestita dal Comitato di quartiere di Figino. È importante per il Borgo integrarsi con la “vecchia” Figino, che proprio quest'anno festeggia il millenario della sua fondazione. Questo è l'obiettivo degli eventi organizzati da L@b e Comitato. E perché no, migliorare le condizioni di vita del quartiere. «Solo un autobus ci collega con Milano, ma non effettua servizio notturno. Non abbiamo né un bancomat né un'edicola, e per fare la spesa dobbiamo prendere la macchina», ricorda Graziano Galli, nel direttivo del Comitato. Anche nel Borgo emerge qualche criticità. Gli appartamenti occupati sono circa il 60 per cento e le attività commerciali solo due, anche se altre sono pronte ad aprire. Nonostante le difficoltà, il Borgo è un punto di riferimento per diverse realtà. Come la onlus Genera, che porterà una struttura assistenziale per anziani, un ambulatorio medico e uno spazio di *coworking*. O come il Centro del bambino maltrattato (Cbm), trasferitosi da Milano nel settembre 2015. Il Cbm è una

comunità che ospita fino a dieci bambini tra i 3 e i 12 anni che per ordine della magistratura minorile sono allontanati dal loro nucleo familiare. «Venire qui è stato un grosso vantaggio», non ha dubbi Giovanni Carissimo, nella sede di Melograno onlus, fusa da pochi mesi con Cbm. «In un ambiente così protetto e pieno di verde, si evitano dinamiche di esclusione: per i bambini non è aumentato solo lo spazio per giocare, ma anche la possibilità di partecipare a feste e conoscere coetanei». In via Rasario, lungo la quale si sviluppa il complesso di case bianche, c'è spazio anche per Domo, un'associazione culturale gestita da tre educatrici che organizza corsi di lingua per bambini e adulti. «Ci piace insegnare in maniera non tradizionale: l'hindi con le canzoni di Bollywood o lo spagnolo in cucina», concordano Chiara Terzaghi, Consuelo Pintus e Francesca Piras. «Quest'estate faremo il Summer camp per i bambini del quartiere e apriremo corsi di lingua madre per le seconde generazioni». Un modo per mettere in contatto le persone con le proprie radici. «Vorremmo essere una seconda casa per gli abitanti di tutta Figino, “vecchia” e nuova, per connettere il Borgo con il suo tessuto urbano e sociale».

Cristo si è fermato a Quarto Oggiaro

La nuova chiesa della Pentecoste diventa un punto di riferimento per gli abitanti di uno dei distretti più problematici della città

di **NICOLA BARONI**
@nicobaro_nb

«Il cambiamento più importante l'ho visto tra gli adolescenti che frequentano la parrocchia: in un ambiente bello ci si comporta meglio, è inevitabile. Da subito si sono sentiti caricati di una responsabilità maggiore: dovevano proteggere e animare questo luogo. E lo stanno facendo». Don Ambrogio Basilio celebra da ottobre nella nuova chiesa della Pentecoste di Quarto Oggiaro, una delle cinque parrocchie del quartiere. Prima la messa la faceva nel salone dell'asilo: «Si stava molto stretti, ma non c'era

alternativa; sono qui da dieci anni e ho sempre celebrato in quei locali improvvisati. La nuova Pentecoste è stata un segno importante per tutta la comunità: la partecipazione alle funzioni è notevolmente aumentata, i più di 270 posti ora sono tutti pieni alla messa delle 11». L'edificio, progettato dall'architetto italo-sloveno Boris Podrecca, per i fedeli è stato a lungo un miraggio. Bando indetto nel 2001, lavori avviati a fine 2014, le porte in bronzo si sono aperte ai fedeli l'ottobre scorso, ma il luogo di culto è stato santificato dal cardinale Scola a inizio giugno di quest'anno. Ma don Ambrogio storce

il naso quando gli si dice che Quarto Oggiaro è una “realtà difficile”: «I problemi ci sono, ma bisogna stare attenti a parlare di Quarto, spesso lo si fa sull'onda del sentito dire. La criminalità è certamente una delle piaghe, ma a me preoccupa molto anche l'evasione scolastica, che ha tassi altissimi». Prima di Quarto Oggiaro è stato alla Barona e a Pieve Emanuele: «So bene cosa significhi essere parroco di periferia, a Quarto chi vuole può vivere bene e in sicurezza: la qualità della vita è migliorata negli ultimi anni. Molto ha fatto il Comune ma il grosso l'hanno fatto i cittadini, cominciando a prendersi cura del

quartiere».

«Gli immigrati? Nessun problema a Quarto Oggiaro. Abbiamo buoni rapporti con gli imam del centro islamico, all'oratorio estivo ci sono perfino due animatori non cattolici: uno musulmano che insegna magia e una ragazza indiana che insegna lingue straniere. Attualmente i fedeli musulmani pregano nei locali della parrocchia, non avendo un vero e proprio luogo di culto. Molti immigrati cattolici frequentano la parrocchia, alcuni aiutano in oratorio». Alcuni bambini corrono nel bianco accecante dello spiazzo davanti alla facciata della chiesa. Qualcuno nel nuovo edificio ha lamentato la mancanza del campanile, ma loro non se ne accorgono. Del resto il campanile non c'era neanche all'asilo-parrocchia dove andavano fino a qualche mese fa, con la differenza che là mancava anche lo spazio per correre.



Bambini giocano davanti alla nuova chiesa della Pentecoste
(foto di Nicola Baroni)



Un volontario del Banco alimentare

L'eredità lasciata da Expo: nuove vie per non sprecare il cibo

Dall'associazione che recupera gli avanzi dei mercati rionali a MyFoody, l'app che segnala gli alimenti in scadenza

di **GIACOMO DETOMASO** e **ANDREA FIORAVANTI**
@gdetomaso @Florabant

C'è l'app per comprare a prezzo scontato i prodotti quasi scaduti, l'associazione che recupera il cibo invenduto a fine mercato e quella che lo riceve dalla grande distribuzione per donarlo agli enti caritatevoli. Archiviata l'esperienza dell'Expo, Milano ha preso a cuore il tema dello spreco alimentare, perché guardando i numeri non si può restare indifferenti. Ogni settimana un quarto del cibo comprato dagli italiani finisce nel cassonetto: 1.600 euro all'anno buttati da ogni famiglia. Così viene polverizzato mezzo punto di Pil. Nel solo capoluogo lombardo, dal 2009 il numero di persone in povertà alimentare, coloro che non hanno i soldi necessari per nutrirsi dignitosamente, è aumentato del 62 per cento. E 11mila sono bambini. Il Comune ha una sua *food policy*:

cinque priorità legate al cibo. Tra queste, l'accesso al cibo sano e la lotta contro gli sprechi. Una sfida accettata da molte associazioni che raccolgono il cibo sprecato dalla città e lo distribuiscono a chi ne ha più bisogno. Come il Banco alimentare, che dal 1989 si occupa di raccogliere gli alimenti invenduti dalle grandi aziende per distribuirli a 8mila strutture caritative in Italia, 257 nella sola Milano. Nell'ultimo anno ha recuperato 435 tonnellate di cibo invenduto presso l'Ortomercato della città. Una quantità sufficiente per sfamare in un giorno più della popolazione del capoluogo lombardo (circa 1.661.000 pasti). «Non sarà mai possibile eliminare le eccedenze alimentari, soprattutto quelle delle grandi aziende», dice Laura Vellotti, responsabile dell'ufficio stampa del Banco

alimentare. «Gli sprechi nascono dalle ragioni più diverse: l'etichetta della confezione stampata male, un prodotto invenduto dopo la promozione che non può rimanere sugli scaffali dei supermercati, così come gli alimenti stagionali: panettoni o pandori in inverno o i gelati d'estate. Di solito questi prodotti vengono buttati, ma è lì che interveniamo noi». Il meccanismo è semplice: le aziende donano al Banco alimentare le eccedenze, i dipendenti e volontari della fondazione selezionano e preparano i prodotti da distribuire (i «pacchi viveri»). Le strutture caritative convenzionate ritirano poi gli alimenti presso il magazzino del Banco alimentare della Lombardia oppure prendono gli alimenti freschi direttamente dai supermercati convenzionati. Questo meccanismo

permette di distribuire in Lombardia 93.400 pasti gratuiti ogni giorno. La legge antispreco dell'agosto 2016 ha semplificato i processi di donazione e ha incentivato le aziende a donare il cibo in eccedenza, garantendo sgravi fiscali. Il testo chiarisce bene la differenza tra l'etichetta «in scadenza» e «da consumare preferibilmente entro». «Noi per ignoranza siamo soliti buttare questi ultimi prodotti che in realtà sono perfettamente commestibili. La dicitura «consumarsi preferibilmente» indica la data entro cui l'alimento venduto mantiene caratteristiche organolettiche e visive al top», dice Vellotti. «Oltre quella data si può mangiare senza problemi, anche se non è garantito che il prodotto sia al massimo della qualità visiva e organolettica». Già, qualità. Un termine che non si accosta di solito al cibo recuperato per le mense. Ma c'è chi ogni giorno punta a fornire un pasto di alto livello a 90 poveri. È questo il lavoro quotidiano del Refettorio Ambrosiano, la «mensa gioiello» milanese creata dallo chef Luca Bottura durante l'Expo del 2015. Ogni sera la merce invenduta nei Mercati generali viene portata nel refettorio dove i cuochi preparano all'istante cibo fresco. Da uno chef con tre stelle Michelin, a tre stelle della cucina televisiva: i giudici di Masterchef Italia. Dal 2014 l'azienda bolognese Last Minute Market collabora con il talent culinario in onda su Sky e recupera tutti gli alimenti non cucinati dai concorrenti, durante le sessioni estive di registrazione del programma, negli studi milanesi dell'emittente satellitare. Il cibo recuperato viene poi donato all'Opera Cardinal Ferrari di Milano. Sulla scia della legge antispreco anche il Comune sta pensando a uno sconto sulla tassa dei rifiuti (Tari) per le aziende alimentari meneghine che decidono di donare il cibo in eccedenza ai poveri. Tra i primi a sostenere questo tipo di agevolazioni ci sono i giovani volontari di Recup, che ogni settimana intervengono in sei mercati rionali della città per evitare che il cibo rimasto invenduto a fine giornata finisca nei cassonetti. Cassonetti nei quali

spesso persone indigenti rovistavano alla ricerca di qualcosa con cui riempire lo stomaco. «Noi facciamo da intermediari», spiega Virginia Cravero, vicepresidente, insieme alla fondatrice Rebecca Zaccarini, di questa associazione attualmente presieduta da Alberto Piccardo. «Ci facciamo dare le cassette dai commercianti, le mettiamo in un angolino e raduniamo la gente che, individualmente o in gruppo, recupera il cibo». A beneficiare di Recup sono, in prima battuta, persone che faticano ad arrivare a fine mese: ci sono pensionati milanesi, ma anche donne dell'Est Europa e ragazzi di origine centro-africana. Spesso, il cibo recuperato supera il loro fabbisogno. «Alcune associazioni di solidarietà», continua Cravero, «ci chiamano per chiederci se abbiamo qualcosa con cui sfamare le famiglie di cui si occupano». Ma nemmeno così gli sprechi si azzerano: «In media, al termine di ogni giornata trascorsa al mercato, il cibo che recuperiamo pesa tra i 150 e i 200 chilogrammi. Il problema va trattato alla radice: si produce troppo». In futuro Recup punta ad ampliare la sua copertura: «Abbiamo ricevuto segnalazioni da altri mercati. Per poter cominciare a lavorare anche lì, dobbiamo assemblare un gruppo di volontari che se ne occupi». Intanto su internet è in corso una campagna di *crowdfunding* a sostegno

del progetto. L'obiettivo è garantire all'associazione una sede e l'acquisto di mezzi, come carriere e *cargo-bike*, per recuperare il cibo in maniera più efficiente. Dai mercati ai supermercati. È a loro che si rivolge MyFoody, startup nata a Milano nella primavera del 2015. I punti vendita affiliati – attualmente 23 nel capoluogo lombardo – segnalano in tempo reale la presenza in negozio di prodotti a rischio spreco e li mettono in vendita a prezzi fortemente scontati. I consumatori, scaricando l'app per smartphone, possono accedere alla lista delle offerte e ricevere notifiche dai negozi preferiti. In questo modo si salvano dai cassonetti i prodotti a scadenza ravvicinata, quelli con difetti estetici di confezionamento, ma anche quegli alimenti che di solito vengono sprecati a causa di una pianificazione scorretta delle aziende o legati alla stagionalità del prodotto.



Uno chef al lavoro nel Refettorio Ambrosiano (foto di Paolo Saglia)



La filosofia di Recup in un cartello

Nozze solidali in cinque mosse

Fedi in oro riciclato, bomboniere della Tanzania e volontariato. Un network di associazioni per matrimoni a impatto zero

di **FRANCESCO CALIGARIS**
@FCaligaris

Diala Kante e Laura Agretti si sono conosciuti in Senegal sette anni fa. Ora fa da generazioni lui, volontaria per una missione umanitaria lei. Si sono innamorati e nel 2012, in Italia, si sono sposati. Adesso hanno due bambini piccoli – «due mulattini», dice divertita la mamma – e un piccolo laboratorio in via Viminale 5 a Milano (zona Lambrate) chiamato *Le Metissage di Diala Kante*. Qui coppie in procinto di sposarsi creano da sé le proprie fedi nuziali. «Organizziamo corsi di mezza giornata, soprattutto nel fine settimana, in cui i futuri sposi portano l'oro che hanno in famiglia e lo lavorano insieme a mio marito per plasmare due anelli», spiega la moglie. «Spesso l'oro proviene da vecchi gioielli dei nonni. Il corso costa 240 euro, circa 500 euro in meno rispetto a fedi nuove fatte in gioielleria».

Se si cerca su Google «matrimoni solidali», il dominio è di una no profit milanese gestita dall'agenzia di comunicazione LibLab srl. Da due anni fa da network per centinaia di associazioni, grandi e piccole, che curano ogni aspetto delle nozze «secondo una logica opposta alla pura beneficenza». «Promuoviamo una rete solidale e sostenibile», spiega Antonello Galimberti, «mettiamo a disposizione una figura che dà consigli e, dal prossimo autunno, ci allargheremo all'eventistica in generale».

Un matrimonio che valorizzi i contributi sociali e abbia impatto zero sull'ambiente ha regole, storie e punti di riferimento ben precisi. Per l'abito della sposa chiedere a l'Orlo del Mondo (via Sannio 4, metro Lodi), che dal 2007, grazie alla manodopera degli artigiani del Craft Resource Center di Calcutta, promuove tessuti equo-solidali a telaio manuale e



Foto di Istituto Oikos-Onlus

Sopra, una sposa in viaggio di nozze al Mkuru Training Camp in Tanzania.

A destra, uno scatto di Fabio D'Amico di FotoSenzaPosa. Sotto, una ragazza realizza la sua fede nuziale



Foto di Laura Agretti

lavorazione sartoriale per combattere lo sfruttamento, aiutare i progetti locali e mantenere attiva l'economia indiana. Per le bomboniere e la luna di miele c'è l'Istituto Oikos-Onlus (via Crescenzago 1, Lambrate), associazione nata nel 1996 che tutela gli ambienti fragili a rischio sfruttamento in Italia, Tanzania, Mozambico e Myanmar. «E presto saremo anche in Libano», le parole di Maria Elena Di Fazio, «lavoriamo per una coesistenza armonica ed equilibrata tra la comunità e l'ambiente». Le bomboniere sono artigianali, realizzate nei progetti locali, «per rendere una cosa che in realtà è inutile in una scelta di responsabilità sociale». Gli spostamenti, invece, prevedono di dedicare una parte del

viaggio di nozze per fare volontariato al Mkuru Training Camp in Tanzania: «Un'esperienza in tenda che va dal monitoraggio ambientale all'aiuto alle scuole». Ci sono anche le foto, scattate da Fabio D'Amico di FotoSenzaPosa. Quarantasette anni, «nato in Sicilia ma milanese da sempre», D'Amico non stampa mai i suoi lavori. «Le poche volte che lo faccio, ovviamente, è su carta riciclata. Ma tendo a consegnare tutto in digitale», racconta. «Il rapporto che si instaura con le coppie dei matrimoni solidali e sostenibili è diverso, più bello, c'è unità d'intenti. Decidiamo insieme a chi devolvere il 10 per cento del mio compenso come fotografo: il progetto che sto finanziando adesso riguarda alcune scuole in Myanmar».

Altro che spalle over e vita alta. Ora è l'ecologia la tendenza della moda

L'industria del *fashion* prova a ridurre gli effetti sull'ambiente. Ma l'alternativa a fini etici non è sempre a buon mercato

di **GIULIA GIACOBINI**
@GiuliaGiacobini

Adesso sono gli scandinavi ad insegnare al resto del mondo come vestirsi. No, non stiamo parlando delle grandi catene low cost ma di aziende attente all'ambiente. «Quelli che portano i sandali con i calzini» utilizzano già da una decina d'anni lana e cotone al posto di poliestere, e tinture naturali a base di foglie e radici. Non sono stati loro i primi a fare questi cambiamenti e ad adottare principi etici come il rispetto degli animali e la valorizzazione delle persone. Di sicuro però sono i leader nella produzione di una moda ecosostenibile. O meglio di una moda che ha comunque un impatto ambientale ma è più sostenibile rispetto al passato. Le conseguenze di quest'inversione di rotta si vedono anche in Italia. Il 24 settembre la Camera della moda ha organizzato

al Teatro alla Scala i *Green carpet fashion awards*, una specie di «Oscar della sostenibilità». L'iniziativa segue la pubblicazione del *Manifesto della sostenibilità per la moda italiana* del 2012 e il documento «Linee guida sui requisiti eco-tossicologici per gli articoli di abbigliamento, pelletteria, calzature ed accessori» di febbraio. «Non siamo di fronte a una rivoluzione», sostiene Paola Baronio, docente del corso di formazione Out of Fashion. «Qualcosa, però, nel gotha della moda sta cambiando». Per capirlo, basta passeggiare in città e fermarsi al Girotondo, un negozio di moda ecosostenibile destinato alla prima infanzia. «Volevo offrire un'alternativa a chi, come me, aveva avuto figli con problemi di pelle riconducibili alle fibre sintetiche ma non sapeva a chi rivolgersi», racconta

Daniela Seveso, co-titolare insieme a Elisabetta Schiavon. Seveso non ha bisogno di spiegare perché la sua merce è più sostenibile. Le basta mostrare i cartellini con l'acronimo Gots che indica il soddisfacimento dei più alti standard sociali ed ecologici, o raccontare di come quei costumi siano stati ricavati riciclando bottiglie di plastica. Anche Eva Porta e Martina Cella di Panpepato puntano sul recupero ma non disdegnano nemmeno i capi «a rifiuti zero», prodotti senza buttare neanche un centimetro di stoffa. «La lotta allo spreco è sinonimo di rispetto per l'ambiente», dice Porta, che prima aveva un altro negozio *eco-friendly* ma ha dovuto chiuderlo per problemi di sostenibilità economica. Oggi, al suo posto, c'è una sartoria cinese, emblema del *fast fashion* contro cui si batte anche la designer Natascia Calandrino Van Kleef. «Gli abiti devono durare nel tempo e possono farlo se sono di qualità».

Ma quanto costa, la qualità? Per i suoi capi in modal, una fibra artificiale ottenuta dalla polpa degli alberi, si va dai 100 ai 300 euro. Le cifre sono simili da Asap, boutique in via Garibaldi, che mischia scampoli rivisitati dai proprietari a collezioni 100 per cento natural. Da Panpepato e Girotondo si spende qualcosa in meno ma i prezzi sono comunque più alti di quelli della concorrenza non ecosostenibile. «Il che è un problema, perché gli italiani pagano di più solo se c'è la griffe», lamentano i negozianti. Maroine Koraichi non è d'accordo. Il titolare del Centro botanico sostiene che quando ha organizzato la svendita la gente ha comprato anche cinque capi alla volta. Forse gli italiani non sono meno interessati alla moda ecosostenibile. Solo, non sempre possono permettersela.



Abbigliamento e accessori del Girotondo

Sessualità e disabilità. Per dare voce

Scoprire la propria intimità con l'aiuto di una figura professionale.

di VALENTINA DANESI e GIULIA VIRZÌ
@valedanesi @giuvirzi

«Quello che più mi manca è il sesso. Ancor più che camminare». A dirlo è Vincent (nome di fantasia), un ragazzo milanese di 30 anni. È sulla sedia a rotelle, una di quelle tecnologiche che leggono i comandi facciali. È tetraplegico da quando di anni ne aveva 25: per un incidente in moto riportò lesioni multiple alla spina dorsale. Dopo più di un anno passato in ospedale, tanti interventi e ore di fisioterapia, ora Vincent muove solo viso, collo e un braccio. La sua vita è stata stravolta. Anche quella intima. Il sesso non aveva più spazio. Ci hanno provato, lui e la sua fidanzata di allora. «Doveva mettermi di peso sul letto e fare da sola: lì sotto funziona tutto, ma non ho sensibilità. Poi ci sono gli spasmi muscolari, capitava anche che le tirassi dei calci. Fare l'amore era diventato impossibile», ricorda Vincent. «Certo mi manca uscire, mangiare fuori, il bicchiere ghiacciato di un cocktail. Ma niente mi manca come l'intimità».

La disabilità ha tante facce: motoria, intellettuale, relazionale. Eppure, nonostante le differenze, a mancare è sempre il contatto con l'altra persona. Quello fisico, quello più intimo, quello più empatico. Maximiliano Ulivieri, presidente dell'associazione LoveGiver e disabile lui stesso, si batte da anni per cercare di ottenere che lo Stato riconosca la figura dell'assistente sessuale.

Il tema è controverso. «Rappresenta un concetto che racchiude sia il rispetto che l'educazione», dice Ulivieri. «Possiamo definirla assistenza all'emozione, all'affettività, alla corporeità. L'assistente sessuale per i disabili è un uomo o una donna con orientamento bi, omo o eterosessuale». Una figura diversa da quella del sex-worker, perché in grado di lavorare sulle emozioni e sull'empatia prima ancora che sul

corpo. «L'operatore non concentra l'attenzione solo sul processo "meccanico" ma aiuta a veicolare le energie intrappolate all'interno del corpo del disabile, anche solo con un massaggio o con il contatto fisico», spiega Ulivieri, che continua: «Uno dei nostri obiettivi è abbattere lo stereotipo che vede le persone disabili come asessuate. Spesso dobbiamo parlarne anche con i genitori dei ragazzi, che faticano ad accettare che il figlio o la figlia possa avere delle pulsioni sessuali. Hanno tanti dubbi e mi fanno domande del tipo: "E se poi quello che fa l'assistente sessuale gli piace? Cosa faccio?". E io rispondo: "Signora, non deve fare altro che richiamarla". O ancora: "E se poi mio figlio si innamora e ci rimane male?". Io dico sempre che le delusioni d'amore le provano tutti. Normodotati inclusi», dice Ulivieri sorridendo. Anche se viene da pensare che per un disabile potrebbe non essere così facile superare un eventuale distacco sentimentale. Il percorso formativo del futuro assistente non è determinante. È sufficiente inviare un curriculum con fotografia e una lettera motivazionale. Ad oggi sono 150 quelli ricevuti dall'associazione. Ma, almeno per il momento, rimangono solo delle candidature. Perché la legge italiana non permette che si possa svolgere questa professione.

A rimarcare l'importanza del sostegno della famiglia è anche Elisabetta Bacciaglia, psicologa e presidente di Aemocon, onlus che si occupa di assistenza alle «persone con bisogni speciali». «In associazione ci sono due ragazzi Down diventati

maggioresi da poco. Erano una coppia e con le famiglie di entrambi abbiamo intrapreso un percorso per far conoscere i ragazzi anche dal punto di vista fisico. Quando si è trattato di passare dalle parole ai fatti, però, i genitori della ragazza hanno negato il loro consenso», racconta la dottoressa Bacciaglia. «Al disabile, soprattutto se mentale, devono essere dati gli strumenti per capire le sue esigenze, perché spesso sente il bisogno di qualcosa ma non sa di cosa. E soprattutto se si parla di sessualità, la famiglia è fondamentale in questo percorso di conoscenza di sé e dell'altro», spiega Bacciaglia. Per provare a delineare le dimensioni del fenomeno, esiste un osservatorio nazionale che raccoglie dati e informazioni sulle richieste di assistenza sessuale. Diretto dal professor Fabrizio Quattrini,



Foto di Giulia Virzi

al bisogno di amare ed essere amati

Ma la legge non c'è e le associazioni annunciano disobbedienza civile

psicologo e sessuologo all'Università D'Annunzio di Chieti-Pescara, l'osservatorio ha stilato un resoconto di 256 richieste raccolte negli ultimi due anni. Di queste, la percentuale più alta — il 29 per cento (quindi più di 70 richieste) — è stata registrata dalla Lombardia. A seguire ci sono Piemonte, Toscana, Lazio, Emilia Romagna, Puglia, Campania, Marche, Liguria e Veneto. Quattro richieste su dieci arrivano da giovani fra i 18 e i 25 anni, il 29 per cento da persone dai 26 ai 35. Queste sono le uniche due fasce d'età in cui si registra, seppur molto bassa, una presenza femminile. Sono vari i tipi di disabilità: motoria come per i tetraplegici, psichica come per gli schizofrenici, mentale come per gli affetti da sindrome di Down, e infine sensoriale, come per i non vedenti. Il report, pubblicato a maggio 2017, sembra prendere in considerazione

solo un campione delle richieste arrivate al comitato LoveGiver: «In tre anni ne abbiamo avute 2.140», afferma Max Ulivieri. Due sono le associazioni milanesi che hanno aderito all'osservatorio. «Vogliamo promuovere la conoscenza di questa figura perché crediamo che possa essere uno strumento positivo, se inserito in un percorso che tuteli il disabile», spiega Stefano Piccioni de La Fabbrica, un'associazione che realizza attività di sostegno per i disabili. «Esiste un bisogno affettivo, di amare ed essere amati. Ci sono alcuni utenti che non sanno che esiste la figura dell'assistente sessuale. Altri, per loro risorse cognitive, non la capirebbero nemmeno. Bisogna prepararli. Quest'anno abbiamo già fatto tre o quattro incontri

sul tema», conclude Stefano Piccioni. L'altra associazione di Milano iscritta all'osservatorio è Paloma2000, attiva dal 1998 nell'assistenza sociale e sanitaria. «Il nostro scopo è far conoscere il problema, per questo facciamo rete con le altre realtà», afferma Patrizia Borghi della cooperativa. «Abbiamo intenzione, non appena ce ne sarà la disponibilità economica, di andare a visitare le cliniche dei Paesi europei in cui gli assistenti lavorano», conclude.

Perché questa figura esiste già in Danimarca, Germania, Paesi Bassi, Svizzera e Austria, che da anni istituiscono corsi di formazione e albi di professione. In Olanda, ad esempio, fino a 12 servizi sessuali all'anno vengono rimborsati dal sistema sanitario nazionale. Fornire assistenza sessuale in Italia comporterebbe il reato di favoreggiamento della

prostituzione, dato che ancora non esiste una normativa che regolamenti questo tipo di attività.

Fermo al Senato c'è un disegno di legge, il numero 1442, intitolato «Disposizioni in materia di sessualità assistita per persone con disabilità». Depositato nel 2014, porta la firma di 17 senatori fra i quali Sergio Lo Giudice e Monica Cirinnà, entrambi del Partito Democratico. Nel ddl si legge che «gli operatori dovranno avere un'adeguata formazione psicologica, sessuologica e medica», così da guidare il disabile «a vivere un'esperienza erotica, sensuale o sessuale e a indirizzare al meglio le proprie energie interne spesso scaricate in modo disfunzionale in sentimenti di rabbia e aggressività». In ogni regione verrebbero istituiti degli elenchi di assistenti sessuali (con queste caratteristiche: maggiore età, adempimento obbligo scolastico, idoneità psico-fisica, sottoscrizione del codice etico), la cui attività dovrà essere autonoma ed esercitata in forma cooperativa, che non può essere oggetto di un contratto di lavoro subordinato né di appalto. Quella dell'assistente sarebbe «una figura complessa, in grado di aiutare il disabile a superare le difficoltà nel rapporto con il prossimo, aiutandolo a scoprire il proprio corpo», afferma Lo Giudice. «Serve consapevolezza per vincere le remore e affrontare con serenità l'argomento», conclude il senatore.

Ma i tempi sono ancora troppo lunghi per Max Ulivieri, che annuncia atti di disobbedienza civile: «I corsi si faranno. Inizieremo dei tirocini in associazioni compiacenti o da privati. Fra fine settembre e fine ottobre ci saranno quattro giornate di formazione con uno psicologo, un sessuologo e un medico. E sono pronto a pagarne le conseguenze. Qualunque esse siano».

Se anche il welfare diventa sharing

Portali online e app: contatto diretto con babysitter e badanti

di GIULIA DALLAGIOVANNA
@GiuliaDallagio

Sharing, piattaforme online, app, community. Parole che siamo abituati ad abbinare a servizi di automobili o appartamenti condivisi, non a quelli di badanti o babysitter. Eppure l'assistenza familiare si sta portando al passo con la tecnologia. È lo sharing welfare, un sistema di protezione sociale condiviso, che mette in contatto diretto chi ha bisogno di aiuto e chi lo offre, proponendo soluzioni per far fronte ai costi eccessivi.

Il comune di Milano, all'interno di un progetto in collaborazione con la Fondazione Cariplo, ha ideato WeMi. Si tratta di un portale che fa da



Il portale WeMi del Comune di Milano
(foto di Andrea Boeris)

tramite fra il cittadino e le cooperative accreditate per fornire diversi servizi di assistenza domestica, dalla pulizia della casa alla lettura a domicilio. Fra questi, anche la possibilità di avere una badante di condominio, ovvero una persona che segue più famiglie all'interno di uno stesso edificio o in abitazioni vicine. «Avere un operatore

tutto per sé costa, per questa ragione abbiamo immaginato pacchetti di welfare condiviso», spiega Elisabetta Ferrari, coordinatrice dei servizi di aiuti familiari all'interno della cooperativa sociale Spazio Aperto. «Ci sono anche effetti indiretti», prosegue, «le famiglie iniziano a conoscersi tra di loro e viene a crearsi

una rete. Oltre alle cure, possono iniziare a condividere anche altri servizi, come il wi-fi, o la lavanderia e la stileria».

Ad oggi sono una quindicina i condomini che nelle diverse zone di Milano hanno fatto richiesta ai servizi sociali per attivare l'assistenza condivisa. «Seguire più persone non è difficile perché il lavoro è organizzato in base ai bisogni di ciascuno e per ogni famiglia resto circa un'ora e mezza, due ore», racconta Mihaela Cojocaru, che è nata a Iași in Romania e fa la badante da quando 12 anni fa è arrivata in Italia. Al momento si sta occupando di cinque anziani in via Teramo, zona Barona. «Quando arrivo al mattino, sveglio prima di tutto la persona affetta da Alzheimer, perché poi frequenta il centro diurno. Dopodiché passo a un altro assistito che ha bisogno di aiuto per alzarsi e vestirsi. Sistema bagno e cucina e mi sposto in un altro appartamento, dove serve una mano per cucinare il pranzo. Spesso preparo più cibo, in modo che ne abbiano anche per la

sera, se non addirittura per il giorno dopo».

Ma lo sharing welfare è pensato anche per i bambini. A Milano sono attive piattaforme online che permettono alle famiglie di trovare rapidamente una babysitter. E proprio dall'idea di una persona che faceva questo lavoro, Monica Archibugi, è nato il sito Le Cicogne, sul quale si può pubblicare un annuncio e ricevere una risposta rapida con profili di due o tre operatori adatti alle proprie esigenze. Inoltre, l'applicazione permette di conteggiare automaticamente le ore effettuate e la somma che la babysitter ha guadagnato, evitando pagamenti in nero. «Quando una ragazza inizia a lavorare, al genitore del bambino arriva la notifica. Al termine, vengono avvisati babysitter e genitore, il quale può vedere l'importo addebitato alla carta di credito registrata», spiega Pietro Magnifico, *junior costumer care* del sito.

Esiste poi Toptata che offre la possibilità di una babysitter condivisa fra due famiglie. Lo scopo non è



solamente quello di abbassare il costo del servizio, ma anche di fare giocare assieme i bambini e incoraggiare la socializzazione.

Anche l'assistenza agli anziani non rinuncia a smartphone e app. C'è ad esempio Badaplus, che oltre a tenere informato sulla salute del proprio familiare over 70, permette di tradurre frasi nella lingua della badante, in caso di lavoratrice straniera.

Poliziotti, ma anche un po' psicologi

Oltre 3mila donne hanno sporto denuncia per violenza nel 2016. Il maresciallo Perna: «Per accoglierle servono empatia ed esperienza»

di AMBRA ORENGO
@ambraorengo

Quando si entra nella stanza si notano un divano e delle poltrone, alcune piante che colorano l'ambiente, un banco a misura di bambino con pennarelli e fogli di carta. E poi una scrivania di vetro, a cui è seduta una ragazza. O meglio, un maresciallo dei carabinieri. Sì, perché questa stanza, inaugurata lo scorso 26 maggio, si trova all'interno della stazione Garibaldi di Milano ed è pensata per le audizioni protette di donne che hanno subito abusi. «In questa stanza le vittime di violenza si dimenticano di essere in una caserma e si lasciano andare. Dopo un po' iniziano anche a darmi del tu», dice sorridendo Giulia Perna,

il maresciallo che svolge il ruolo di referente per la città per quanto riguarda la violenza di genere. Sono circa sette milioni le donne italiane che hanno subito una qualche forma di violenza nel corso della vita. Stando ai dati Istat però, le donne vittime di abusi sono molte di più di quelle (intorno al 12 per cento) che sporgono denuncia. E quando trovano il coraggio di farlo, chi le ascolta e come? Le forze di polizia (di Stato, locale e carabinieri) sono fondamentali nel raccogliere le denunce e cercare di fornire loro una risposta adeguata. Lo scorso anno la procura di Milano ha trattato 3.092 casi di violenza (sessuale, domestica, stalking). «La fiducia nelle forze dell'ordine è migliorata ma c'è ancora da lavorare. Una donna che ha subito

un abuso può fare molta fatica a denunciare, ad aprirsi. Ha bisogno di essere ascoltata, mai giudicata. Di essere accolta», spiega Giusy Barbara, ginecologa che collabora con il centro SVSeD (Soccorso alla violenza sessuale e domestica) della Clinica Mangiagalli, che lo scorso anno ha assistito in tutto 1.037 donne. «Per gli operatori di polizia è necessaria una formazione che vada al di là dell'aspetto legale. È fondamentale prestare molta attenzione alle dinamiche psicologiche che stanno dietro la violenza», aggiunge. Una formazione che deve andare di pari passo con l'esperienza sul campo e le caratteristiche personali degli agenti. «Quando selezioniamo il personale, prestiamo attenzione anche al carattere, alla pacatezza, alla

volontà di fare sacrifici», racconta il commissario Roberto Cesana, responsabile del Nucleo tutela donne e minori della polizia locale, dedicato in modo esclusivo a queste tipologie di vittime. «L'aver fatto studi specifici è un valore aggiunto. Ad esempio l'ultimo arrivato da noi ha una laurea psicopedagogica e prima di entrare in polizia ha fatto l'educatore». A tutto questo si aggiunge poi l'addestramento. «Siamo poliziotti, ma dobbiamo essere anche in grado di interpretare in modo empatico le parole delle vittime».

Nell'Arma dei carabinieri non esiste una sezione simile a quella della polizia locale, ma, come dimostra l'inaugurazione della stanza per le audizioni protette, questo non impedisce un'attenzione particolare al tema. E la presenza di donne nelle forze dell'ordine, quanto conta? «Spesso parlare con un carabiniere donna favorisce il colloquio. Tantissime volte mi sono sentita dire "meno male che ho trovato te, che

sei una donna, sei giovane, almeno ci capiamo». Questo succede spesso quando le donne devono raccontare di cose intime», spiega il maresciallo Perna. Una tendenza confermata dal commissario Cesana: «Nei casi di violenza sessuale, solo le colleghe prendono la denuncia. Detto questo, anche gli uomini sono fondamentali in alcune situazioni». La presenza delle donne e la specializzazione di alcuni reparti possono essere però armi a doppio taglio. «Spesso viene chiesto alle donne di occuparsi di questi casi solo perché si presume una maggiore "delicatezza". In realtà questo non è detto e può essere un problema quando l'assenza di donne in ufficio, o di qualcuno che sia specializzato sul tema, porta a rimandare la denuncia. È necessario che tutti gli operatori siano preparati a occuparsene», sottolinea il maresciallo Nicoletta Tocci, ufficiale di polizia giudiziaria in servizio presso il dipartimento della procura di Milano che si occupa di fasce deboli.

Quindi cosa è necessario sapere e saper fare in queste circostanze? «È importante prestare attenzione non solo ai dati e ai fatti oggettivi ma anche alle percezioni della violenza, alle sfumature. Serve esperienza, empatia, essere partecipi nel discorso. Non è sufficiente applicare le regole. Serve una predisposizione al dialogo», spiega Perna. «I colloqui si svolgono in due fasi: una di racconto libero e conoscenza con le vittime, l'altra in cui porgiamo loro le domande. Queste dovranno mostrare tatto e sostegno senza mai essere induttive (suggerendo cioè la risposta, un esempio: "tuo marito ti ha tirato un pugno?")». Aggiunge Cesana: «Una denuncia di maltrattamenti può durare anche otto ore. Non seguiamo mai una lista di domande ma valutiamo caso per caso. Il racconto può servire inoltre per capire se si tratta di denunce infondate. Anche se mi ricordo solo un caso, sugli oltre 700 trattati nel 2016, in cui le accuse erano totalmente inventate».

Al Corvetto c'è una casa per la pace

Un teatro contro la discriminazione, un campo per la formazione, un viaggio in Palestina: ecco le proposte per un'estate non violenta

di GIULIA RIVA
@rivajuls

A Milano, non lontano da piazzale Corvetto, c'è una casa per la pace. «Un luogo aperto a tutti, punto di riferimento stabile e visibile sui temi della non-violenza, dell'antimilitarismo e dell'interculturalità», si legge sul documento di fondazione dell'associazione che la abita dal 2001, Casa per la pace Milano, appunto. Una casa dove «nessuno è straniero», come recita lo striscione sulla porta. In vetrina ha un arcobaleno, una frase di Gandhi – «Il mondo ha bisogno di persone che lottino per la pace con la stessa intensità con cui altri si battono per la guerra» – e tanti libri pronti per il *book crossing*, ossia per passare di mano in mano in un percorso di baratto culturale che vuole educare alla lettura e allo scambio a costo (quasi) zero.

All'interno, persone impegnate perché il quartiere non si lasci intorpidire dalla calura estiva. Almudena Gonzalez, una delle responsabili, racconta che tra le attività del mese di luglio ci sarà la messa in scena di un episodio di Teatro dell'oppresso (Tdo): «È un metodo per affrontare argomenti delicati agendo, senza affidarsi troppo alla teoria. Crea consapevolezza di quanto possiamo comunicare con il nostro corpo, anche in situazioni di conflitto, per evitare che si trasformino in violenza. Corporeità e teatralità sono mezzi di comunicazione spesso sottovalutati», spiega. Precisa che il Tdo arriva dal Brasile, inventato dallo scrittore Augusto Boal ai tempi della dittatura per comunicare e far sperimentare

esperienze quotidiane di ingiustizia, ma anche per modificare dall'interno queste situazioni. Il Tdo è noto anche come teatro forum, perché punta al coinvolgimento diretto del pubblico. Un breve episodio di sopruso viene inscenato più volte di seguito, e durante ogni replica gli spettatori hanno un potere magico: quello di



Una scena di Teatro dell'oppresso nel cortile di via Mompiani 9

interrompere la scena nel momento esatto in cui credono che chi subisce ingiustizia avrebbe potuto agire diversamente, modificando così la sua condizione di oppresso. Per esercitare questo potere, però, bisogna essere pronti a salire sul palco, sostituirsi all'attore e mostrare col proprio corpo che cosa si ha in mente. «Ora stiamo costruendo uno spettacolo sulla discriminazione omofoba subita da educatori LGBT», continua Gonzalez. «L'idea è venuta dal bando europeo Phofij (*Fighting homophobia for an inclusive job*), per combattere

l'omofobia nei luoghi di lavoro. Ci abbiamo riflettuto, e la categoria lavorativa più discriminata in base all'orientamento sessuale è quella degli educatori: è diffuso il pregiudizio per cui un educatore gay possa fare proseliti nell'omosessualità», prosegue.

Sempre a luglio, l'associazione organizza un campo di lavoro e formazione in cascina S. Ambrogio.

Questa volta a parlare è Mercedes Mas, una collega:

«Tre giorni per approfondire che cos'è l'interculturalità, per fare comunità e riscoprire il lavoro manuale».

Questo il programma: «La mattina si lavora: orto, manutenzione in cascina, costruzione di case di paglia e fango per una famiglia rom della zona. Il pomeriggio è dedicato alla formazione e la sera si fa festa, con un dj ospite di una comunità psichiatrica. Mica si fa un campo di lavoro per soffrire!», esclama.

Per agosto la sede a Corvetto rimarrà chiusa, ma i progetti non si fermano: Casa per la pace Milano propone un viaggio in Palestina, attraverso i territori occupati, incontrando associazioni che li praticano la non-violenza. Tra i partecipanti, la scorsa estate, c'erano anche Agnese e Federico, entrambi studenti alla Statale: «Porti a casa incontri, volti. Non stai ad ascoltare politici, esperti o sociologi. Vivi da vicino, anche se per poco, un conflitto paradigmatico per una fetta di mondo. Aiuta a capire molte cose», dice lui. «E al rientro vuoi raccontare, informare gli altri per provare a cambiare la situazione», conclude lei.



Un angolo dello Spazio Giallo in una delle carceri di Milano (foto della onlus Bambini senza sbarre)

Spazio Giallo: il posto dove giocare se mamma o papà sono in carcere

Arredi, colori e libri per i più piccoli: i figli dei reclusi hanno ora un'area per vedere i genitori senza entrare nella zona detentiva

di GIOVANNA PAVESI
@GioEmmaPi

Della notte dell'arresto ricorda soltanto il blu delle luci lampeggianti fuori dalla finestra della sua camera. D. aveva sei anni ed era rimasto fermo sotto lo stipite della porta mentre stringeva la mano della sua sorellina più piccola. La mamma, in vestaglia blu a fiori, piangeva. Anzi, urlava. Quando lo portarono via, il papà indossava una maglietta bianca con una macchia di caffè. Fu l'ultima occasione di vederlo in casa, tra le pareti della cucina e quelle del corridoio. Dove di solito giocava con i suoi due figli. Poi qualcosa è cambiato e lo spazio per il gioco si è trasferito altrove. Ora i suoi bambini stanno lì, seduti nella sala d'attesa dei familiari. Lo guardano. Lo ascoltano. Fanno le costruzioni con i Lego. A volte leggono. Attorno a loro, un mondo parallelo, fatto di persone in divisa, con enormi mazzi di chiavi da dove spuntano etichette di plastica colorata. Ad accogliere i figli dei detenuti nelle tre carceri di Milano c'è lo Spazio Giallo, un'area di

preparazione per i bambini che fanno visita ai genitori reclusi. Un luogo a metà dentro al penitenziario, ma non nella zona detentiva, con arredi, colori e materiali che richiamano la presenza dei più piccoli. È pieno di giochi e di libri e lì possono andare tutti, senza limite d'età. Stanno con i genitori sei ore a settimana, ma se sono più piccoli hanno diritto a tre ore in più. È un percorso per attenuare il trauma, perché «avere un genitore in carcere è un'esperienza faticosa», spiega Marta Ghironi, coordinatrice del circuito Spazio Giallo della onlus Bambini senza sbarre: «È un luogo strategico per intercettare questi nuclei familiari che altrimenti resterebbero emarginati».

Essere perquisiti all'entrata e all'uscita è una pratica normale quando si va in carcere e lo Spazio Giallo ha una doppia funzione: «Serve ai piccoli per sentirsi accolti e agli adulti, come gli agenti penitenziari, per ricordare loro che quello è un luogo frequentato da bambini e che quindi è necessaria

un'accortezza diversa». Spesso i bambini non sanno che i genitori sono detenuti, nessuno spiega loro perché il papà non esce da lì. «Questi bimbi non sono problematici», spiega Ghironi, «affrontano una complessità che riguarda la famiglia; ma per un genitore riconoscere la realtà è difficile: vorrebbe dire ammettere di non essere perfetti e temere il giudizio degli altri fuori da lì». Negli incontri di gruppo, però, spesso emerge la difficoltà più grande per i bambini: «Ci dicono: "Vorrei poterlo dire al mio compagno di classe senza temere che non giochi più con me", perché il pregiudizio ricade sempre sui più piccoli».

La onlus ha messo a disposizione il Telefono Giallo, una linea già attiva a cui possono rivolgersi familiari: «Le mamme ci chiedono che materiali troveranno nello Spazio Giallo e se questo programma è in tutte le carceri. Stiamo preparando un'app, che conterrà le informazioni più utili a chi si avvicina a questa realtà».

Integrarsi con ago e filo in sartoria

Immigrati, carcerati e disabili confezionano abiti e borse.
Anche riciclando sacchi di patate e vecchie camicie

di **FELICE FLORIO**
@FeliceFlorio

Le trame sono intrecci di fili, ma anche di storie. Un centimetro quadro di cotone egiziano, uno dei più pregiati al mondo, può contenere fino a 600 fili della bambagia che cresce da secoli lungo il delta del Nilo. È da lì che è arrivata Catherine, la cui storia si è intrecciata con quella di Yunusha, Sanna e Ousana, che lasciano i centri d'accoglienza di Milano ogni lunedì, mercoledì e venerdì per andare a lavorare nella sartoria sociale di Cinisello Balsamo. «Yunusha viene dal Senegal. Cappellino da rapper e auricolari: all'inizio non se li toglieva mai, non ascoltava e non parlava con nessuno», racconta Michele Gennaccaro, *social business manager* di BPER Banca, «ora è uno dei motori

della sartoria». Le oltre 30 persone coinvolte dal 2016, anno di partenza del progetto, provengono da quattro continenti e sono di tre religioni diverse. Nel milanese, ci sono cinque sartorie che danno lavoro a chi si trova ai margini della società. I disabili psichici non lasciano il centro diurno di psichiatria di via Procaccini: è l'altro laboratorio di sartoria, Procaccini 14, a essere andato da loro. «È nato nel 2005, l'obiettivo iniziale era la terapia di gruppo attraverso il cucito», dice Consuelo Granda, presidente della cooperativa, «oggi abbiamo espanso l'attività con confezioni e una produzione di nostre linee». Così, si sono specializzati in abiti da sposa, vestiti e giacche. I fiori all'occhiello sono la mantella *Viceversa*, indossabile come cappotto corto da un lato e

giacca alle ginocchia dall'altro, e le borse del progetto *Ri-abiti*, realizzate riciclando sacchi di patate, pantaloni logori e camicie vecchie. Ad oggi il laboratorio ha assunto 20 persone a rischio di marginalità sociale. Le trame sono intrecci di fili più stretti delle sbarre di una cella. Ciononostante, attraverso i tessuti, la speranza riesce a passare: «Il carcere non è certo l'orizzonte, ma una tappa nella quale l'uomo può inciampare», dice Elisabetta Ponzone. Lei è l'ideatrice di Borseggi, laboratorio di sartoria nel carcere maschile di Opera (il più grande d'Italia, 1.267 detenuti di cui molti in 41 bis). Nasce nel 2012, «e non disponendo di un capitale, abbiamo iniziato comprando una cosa per volta. Le prime stoffe le ho prese dall'armadio della nonna», continua Elisabetta

Ponzone. Poi racconta la storia di un suo sarto detenuto: «Xiaoling sta per sostenere l'esame di terza media. Come suo figlio, che è fuori. In carcere va a scuola e lavora insieme, tanto che in laboratorio abbiamo portato dizionari e quaderni. Ogni tanto Xiaoling si ferma, posa l'ago e comincia a scrivere». L'anno prossimo frequenterà le superiori. «Una volta mi ha detto: "Il lavoro qui in carcere mi ha fatto capire cosa significa una vita migliore. Voglio continuare a studiare e a lavorare. Voglio essere come mio figlio"». Il proverbio «Chi si punge impara a cucire» calza perfettamente.

Altro carcere, stessa storia: «Ma sono tutte donne, 25 per l'esattezza», dice Alice Della Morte, commessa del punto vendita di Sartoria San Vittore. Solo il negozio fattura 80mila euro l'anno, «poi c'è tutto il resto, facciamo abiti da sposa su misura che costano 2mila euro circa, prodotti ad hoc per le aziende», e poi il pezzo forte, «so che è paradossale, ma il nostro *core business* sono le toghe». Delle detenute che tessono

toghe per avvocati e magistrati? «È dal 2008 che le facciamo, le vendiamo a circa 350 euro. A Milano ci sono pochissimi rivenditori, ma la richiesta è lievitata perché due anni fa sono diventate obbligatorie per legge». Il filo dell'integrazione milanese è avvolto intorno al rocchetto: c'è anche Taivé (che in lingua romani vuol dire appunto «filo»). È la sartoria-stireria delle donne rom in zona Lambrate. Ci lavorano otto

donne provenienti da Serbia, Kosovo, Romania e Macedonia. «Partire dalle donne significa partire dalla loro forza e creatività, dalla centralità della donna rom nell'ambito dell'economia familiare», recita il rapporto della Caritas Ambrosiana, curatrice del progetto, «permettendo loro di rompere l'isolamento e in alcuni casi abbandonare i luoghi ristretti del campo-ghetto e uscire dall'invisibilità».



Yunusha al lavoro nella sartoria sociale di Cinisello Balsamo

Detenuti al lavoro per il riscatto

Nelle carceri milanesi aumentano i progetti per favorire l'impiego e diminuire la recidiva

di **FRANCESCO BERTOLINO**
@franzbertolino

Paolo, 55 anni, è un ex-detenuto. L'ultimo dopo l'ultimo nel carcere di Opera la sua pena sembrava infinita. Poi la colonia agricola, una misura di sicurezza senza limiti di durata che punisce chi, per i gravi reati commessi, è ancora pericoloso per la società. Puntoacapo, la rete di servizi offerta dal Comune di Milano ai detenuti, gli ha offerto un'opportunità di riscatto. «Con il nostro aiuto ha trovato un borsa-lavoro per sei mesi e un posto nel dormitorio di via Ortles», racconta Silvia Sala, coordinatrice di Puntoacapo per la cooperativa A&I, «il suo impegno ha convinto il



Una detenuta nel carcere di San Vittore (foto di Cooperativa Alice)

giudice: Paolo è tornato libero ed è stato assunto a tempo indeterminato dalla Croce Rossa». Lavorare affranca. Secondo uno studio condotto nel 2015 dall'università di Essex a Bollate, avere un impiego in carcere riduce in modo significativo la recidiva, la possibilità che la

persona torni a delinquere. «Da un lato, acquisire competenze durante la detenzione aiuta il reinserimento professionale al termine della pena», spiega Alessio Scandurra dell'Associazione Antigone che dal 1998 redige un rapporto annuale sulla situazione delle carceri italiane,

«dall'altro, passare anni senza far nulla abbrutisce ed è criminogeno». I detenuti con un'occupazione sono ancora pochi: il 33 per cento in Lombardia, che pure è la miglior regione in Italia. Di questi, poi, tre su quattro sono dipendenti dell'amministrazione penitenziaria e svolgono mansioni poco qualificate: lavanderia, cucina, ordinaria manutenzione. Solo 698 hanno un datore di lavoro privato. Perlopiù cooperative sociali come Alice, che da 25 anni trasforma le detenute delle tre principali carceri milanesi – Opera, San Vittore e Bollate – in sarte. O come Bee4, che sempre a Bollate ha organizzato un call center. «Le cooperative non possono essere la soluzione». Scandurra ne è convinto e aggiunge: «Le imprese vere e proprie sono scoraggiate dalla burocrazia: i tempi del carcere spesso non sono compatibili con quelli della produzione». Milano, però, sta cercando di costruire una

sinergia fra carcere e aziende. Non c'è solo il servizio Puntoacapo che negli ultimi tre anni ha favorito il reinserimento professionale di 148 detenuti vicini alla scarcerazione. Le collaborazioni fra pubblico e privato sono in aumento e stanno creando nuove opportunità di lavoro. A marzo nel carcere di Opera ha aperto un centro per l'impiego. «Il programma si articola in due fasi», dice Giuseppe Zingale, direttore di Afol, l'agenzia che gestisce lo sportello, «la prima è formare i detenuti, la seconda convincere le imprese ad assumerli, superando lo stigma che spesso accompagna i pregiudicati». Gli inizi sono incoraggianti: «Ci sono arrivate molte domande e abbiamo selezionato 40 persone per la formazione», dice Zingale, «stiamo pensando di aprire sportelli anche a Bollate e San Vittore». Il successo di questi progetti, però, dipende dalla risposta delle aziende. Nel 2015 quattro detenuti di Bollate a fine pena

sono stati selezionati per lavorare nell'ospedale San Paolo. Avrebbero dovuto trasportare materiali e occuparsi della sterilizzazione dei ferri operatori per sei mesi. Sono rimasti due anni. «Si sono impegnati moltissimo», racconta Cesare Lari, coordinatore dell'assistenza sanitaria negli istituti penitenziari di Milano, «al punto che i capisala hanno chiesto di poter avere altri collaboratori dal carcere». L'esperienza in reparto è stata solo l'inizio: «Tre di questi detenuti grazie all'aiuto economico dell'ospedale studiano per diventare ausiliari socio-assistenziali e lavorare nelle case di cura. Uno, poi, sta svolgendo il corso per diventare operatore sanitario e tornerà al San Paolo per il tirocinio». L'iniziativa verrà replicata anche nell'ospedale Sacco di Milano. «Il lavoro in reparto è stata un'occasione per tornare a una vita normale», conclude Lari, «un modo per dimostrare a se stessi e alla società che il riscatto è possibile».

Più sentinelle a difesa dell'ambiente



Foto della Vigilanza ecologica presso il Comune di Milano

Guardie ecologiche volontarie cercasi: il nuovo bando popolare anche fra i giovani

di **LORENZO NICOLAO**
@LolloNicolao

Il Comune di Milano cerca Guardie ecologiche volontarie (Gev) e ha lanciato il bando per un corso che partirà a settembre, per affiancare le 188 già presenti. Con 60 ore di apprendistato, gli aspiranti al ruolo di pattuglie dell'ambiente potranno vigilare sulle 242 aree verdi registrate in Lombardia e tutelare il decoro urbano. Al momento gli esiti sono positivi: il numero previsto è di 90 aspiranti Gev, mentre a due mesi dalla chiusura delle iscrizioni i cittadini segnati sono oltre cento. «Fa piacere vedere tanto interesse», ha raccontato Christian Giana, responsabile del servizio delle Guardie ecologiche a Milano. «Alcune nostre attività si svolgono presso le scuole e le biblioteche, oppure nei parchi per le visite guidate di sensibilizzazione al rispetto per l'ambiente. A dispetto di quanto si possa pensare sull'interesse suscitato dall'ecologia, le adesioni al bando sono rincuoranti: anche se molti pensano che siano solo pensionati appassionati all'ambiente, le nostre registrazioni mostrano al contrario che un iscritto su due

ha meno di 45 anni. La presenza minima richiesta è di 14 ore al mese, una soglia alla portata di lavoratori e studenti che vogliono dedicare parte del proprio tempo alla realtà che ci circonda. Significa interessarsi ai luoghi che frequentiamo ogni giorno, sia raccogliendo le segnalazioni dei cittadini sia individuando il problema per primi». Nate nel 1980 e disciplinate dalla legge come pubblici ufficiali dal 2005, contribuiscono sia al rispetto del paesaggio segnalando le infrazioni, sia all'educazione ambientale diffondendo la cultura dell'ecologia. Negli ultimi dieci anni hanno coinvolto oltre 6mila ragazzi delle scuole primarie con interventi su temi come rifiuti, energia e inquinamento. Nel 2016 hanno toccato il record di 7.574 accertamenti d'infrazione e 1.322 segnalazioni di problematiche relative all'ambiente. Panchine rotte nei parchi, animali abbandonati, alberi danneggiati, discariche abusive e presenza di ratti presso i condomini sono alcuni dei problemi che le Gev individuano e trasmettono alle

forze dell'ordine. Collaborano con la polizia, anche se molti compiti si sovrappongono al reparto di tutela ambientale dei carabinieri, lo stesso che ha assorbito gli uomini e i mezzi della Guardia forestale il primo gennaio scorso. Nominate dalla Prefettura e coordinate dall'assessorato alla sicurezza urbana, le Gev sorvegliano gli spazi comunali e le aree verdi, ora più frequentate da coloro che rimarranno in città con l'arrivo dell'estate. Già provviste di una sede per ogni municipio, da zona 1 a zona 9, il corso per arruolarne di nuove rappresenta il primo passo verso la nascita di un organismo di rappresentanza e un coordinamento unico regionale, come avviene per le maggiori associazioni di volontariato. La partecipazione dei volontari interessa anche il Comune, pieno di amministratori sommersi dai costi, dalla minore presenza di personale stipendiato e turbati da un'emergenza ambientale che vede in Italia un'infrazione contro la natura ogni 43 minuti circa, sia nel settore agroalimentare sia contro gli animali. Se molti illeciti sono legati all'inquinamento, altri sono dovuti agli incendi, spesso provocati da una grigliata in un parco dove non sarebbe consentita. L'ecosistema è sotto attacco, a volte per attività umane nocive, in altri casi per l'abbandono di attività virtuose, come le bonifiche o la messa in sicurezza delle aree a rischio. Le Gev si comportano come pattuglie, inoltrando ogni segnalazione a chi di dovere. «Mi chiedono se le Guardie ecologiche si "limitano" a monitorare l'ambiente», continua Giana, «in epoca di bufale questo compito è fondamentale. Le Gev hanno la competenza per individuare un problema in un parco o nel centro della città, fosse anche un semaforo difettoso, e contattare immediatamente chi possa risolverlo. Nella varietà delle criticità riscontrabili pochi cittadini saprebbero fare altrettanto, senza una preparazione adeguata e con la tentazione di cedere all'indifferenza».

Gli angeli dell'estate milanese

Comune e associazioni private reclutano assistenti per anziani e persone fragili durante l'emergenza caldo

di **ANDREA BOERIS** e **ELENA ZUNINO**
@AndreaBoeris @elezunino

Fa caldo. Caldissimo. L'estate milanese è appena iniziata e sta per diventare il piccolo inferno personale di tanti anziani che non possono scappare dalla città. Per questo, il Comune di Milano ha lanciato una campagna di reclutamento volontari. Gli anziani che hanno bisogno di una mano in tante piccole azioni quotidiane – fare la spesa, prendere le medicine, uscire per una passeggiata – sono tanti. E per aiutarli basta davvero poco. Giovanna ha 89 anni. Dopo la morte del marito, tutti gli acciacchi della vecchiaia e la tristezza della solitudine l'hanno spinta ad uscire sempre meno. Ora, anche volendo, non ci riuscirebbe più: nel suo palazzo, una casa popolare, ci sono sei rampe di scale prima di arrivare al suo appartamento. L'ultima volta che le ha fatte ci ha messo più di un quarto d'ora. Le persiane sono ermeticamente sigillate. Non deve passare nemmeno un raggio di sole, «per carità! Col caldo che fa». Ha preparato un volantino del suo supermercato di fiducia: ha fatto una crocetta a penna su tutti i prodotti che devono essere comprati. «Se non trovate questi in offerta, non compratene di un'altra marca». Ha la pensione minima.

«Le medicine, però, me le passa la mutua», puntualizza. Sul tavolino vicino alla poltrona c'è un foglietto scritto fitto fitto: lì c'è spiegato come si svolge il rito quotidiano delle medicine. Vicino c'è il porta-pastiglie verde a dieci scomparti, pieno di pillole colorate. «Se non mi prendo una di queste me ne vado all'altro mondo», dice. «Con questo caldo, poi, chi lo sa che cosa mi succede alla testa. Chissà se mi ricordo di prenderle». Di signore come Giovanna ce ne sono tante e, fino ad oggi, sono state soprattutto le associazioni private a prendersene cura. Ad esempio

l'associazione Seneca, che dal 1998 è attiva nell'assistenza agli anziani in condizione di fragilità. Opera su tutta Milano e si avvale di oltre 220 volontari che si occupano di circa 150 persone, dai 65 anni agli over 100. L'obiettivo principale è non farle sentire sole, evitare che si sentano abbandonate e si lascino andare psicologicamente. I volontari non svolgono nulla di particolare: la loro è una presenza amicale. Di compagnia, ma anche di aiuto. Accompagnano gli anziani in semplici uscite, nelle commissioni più banali. «Tengo compagnia a un'anziana che abita nelle case popolari a Moscovia», dice uno dei volontari. «La porto in posta o a fare la spesa, oppure a passeggiare in centro. Mi racconta della sua vita, l'ultima volta mi ha parlato di suo marito e si è commossa». I volontari si preparano con dei corsi di formazione, qualche settimana per capire come poter aiutare persone in una condizione di fragilità. «Bisogna entrare in punta di piedi nella casa e nella vita di queste persone», dice Roberta Garbagnati, presidente di Seneca. «I volontari cercano di

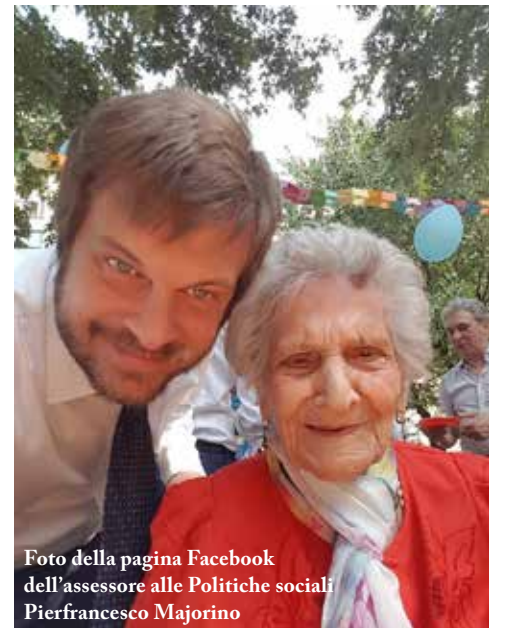


Foto della pagina Facebook dell'assessore alle Politiche sociali Pierfrancesco Majorino

instaurare un rapporto di fiducia, una specie di fidelizzazione con la persona di cui si occupano. Anche con telefonate ogni settimana». L'associazione Seneca ha avviato nell'ultimo periodo anche progetti di assistenza per anziani appena dimessi dagli ospedali. Uno si chiama «dimissioni protette» e coinvolge operatori sociosanitari con qualifica, che seguono circa 150 persone ogni anno. Un altro progetto riguarda gli anziani con decadimento cognitivo o Alzheimer, circa 70 ogni anno.



Foto della pagina Facebook dell'associazione Seneca

Ambulatori senza frontiere

Gruppi di medici volontari curano migranti e chi non ha garanzie

di **VALERIO BERRA**
@Valerio_Berra

La differenza tra avere il diritto a essere curati e non averlo sta in 5 grammi. È questo il peso della tessera sanitaria: una carta elettronica dalle sfumature bluastre che permette di ottenere visite, farmaci ed esami di controllo. Garanzie alle quali non tutti gli abitanti di Milano possono accedere. I migranti che non sono in regola con i documenti non hanno questa tessera nel portafoglio e non possono sperare di ottenerla facilmente. Secondo le stime dell'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, gli stranieri irregolari che vivono in città sarebbero 26mila. Dal punto di vista sanitario il dato non è da sottovalutare. È come se l'intero quartiere Maciachini fosse senza assistenza. Gli ospedali non chiudono le porte ai migranti. Possono entrare e andare in Pronto soccorso ogni volta che c'è un'emergenza. Le cure urgenti sono garantite, il problema sono le visite di controllo. La figura cui gli stranieri irregolari non possono rivolgersi è quella del medico di base,

il riferimento per sintomi lievi o malattie croniche che necessitano di visite continue. A partire dagli anni '80 a Milano sono nate fondazioni e collettivi con lo scopo di tamponare questo bisogno. Sono realtà create da volontari che arrivano sia dall'ambito religioso che da quello laico. Il Poliambulatorio dell'Opera San Francesco è stato aperto nel 2010. È gestito dai Frati Cappuccini e nel solo 2016 ha effettuato quasi 34mila visite mediche. Per raggiungerlo bisogna spingersi ai confini della linea metropolitana rossa: via Antonello da Messina, fermata Gambara. La sala di accoglienza è piena. Non ci sono solo stranieri. La responsabile della struttura è suor Annamaria Villa, una pediatra di base che a 32 anni ha deciso di entrare nelle Suore Cappuccine e continuare a esercitare la sua professione con i più poveri. «Qui non aiutiamo solo i migranti. Fra i nostri pazienti ci sono anche i vagabondi, chi ha perso all'improvviso il lavoro o i divorziati che hanno dovuto lasciare casa». Per accedere alle cure all'Opera San Francesco bisogna avere un documento, di qualsiasi tipo. Se qualcuno non è in grado di fornire

una prova della sua identità viene creata comunque una cartella clinica con il nome, una fotografia e tutti i dati che si riescono a raccogliere. In ogni caso non si manda via nessuno. «Sia noi sia i medici degli ospedali non denunciare mai chi non è in regola, anche se secondo la legge dovremmo farlo. È una scelta di tutti gli ordini sanitari. Senza queste garanzie c'è il rischio che chi ha una malattia infettiva non si faccia curare per paura di essere segnalato». Altro centro, altra esperienza ma stesse funzioni. Nella zona sud della città si trova l'ambulatorio Naga di via Zamenhof. La porta da cui accedere si confonde fra gli ingressi dei palazzi. Scendendo le scale si entra in una serie di locali colorati. Ai muri, manifesti e slogan che testimoniano una storia iniziata nel 1987. A raccontarla è la dottoressa Alessandra Durante. «Abbiamo cominciato perché in città stavano arrivando i primi migranti. Erano tutte persone che venivano dal Nord Africa, quelli che a Milano venivano chiamati i *vucumprà*. Da un piccolo gruppo di medici ora l'associazione si è allargata. Ogni anno riesce a fornire 15mila visite, contando sia quelle

tra gli spazi di via Zamenhof sia quelle fatte dall'unità che pattuglia le strade ogni martedì sera. «In 30 anni abbiamo visto cambiare le nazionalità e le esigenze dei migranti. Ora ad esempio ci troviamo davanti molti casi di malattie psichiatriche e disturbi psicologici. Ci sono i traumi provocati dal viaggio sui barconi e l'ansia che si accumula mentre si aspetta un permesso di soggiorno». Accanto a queste realtà ci sono anche delle esperienze più

piccole, ma non meno convinte della loro missione. Il primo palazzo che si vede in via dei Transiti, appena fuori dalla metro Pasteur, è segnato da una scritta, un po' scolorita, ma ancora ben leggibile che dice «Casa Occupata». Qui, nel 1994, un gruppo di volontari ha fondato l'Ambulatorio Popolare: fra questi c'era Rachele Stella, professoressa di biologia al liceo Carducci di Milano. «Siamo piccoli ma riusciamo a sostenerci. La strumentazione che usiamo è quella

che serve per delle visite generiche. Per i farmaci invece ci appoggiamo al Banco Farmaceutico, una onlus che si occupa di recuperarli dalle aziende che li producono». Questo progetto è nato come una provocazione. Doveva essere solo una protesta temporanea per segnalare un'emergenza. «Quando siamo nati volevamo rendere visibile la mancanza di attenzioni per i migranti. Pensavamo che il problema sarebbe stato risolto in fretta. Dopo 23 anni siamo ancora qui».



Elena Morpurgo e la dottoressa Sofia Maria dell'ambulatorio Naga (foto di Valerio Berra)

Convivere con le malattie rare

Un fenomeno spesso ignorato, ma i casi in Lombardia sono 50mila



Una paziente allo Sportello malattie rare

di **VALENTINA IORIO**
@valeiorio91

Tutto è cominciato con alcune difficoltà sul lavoro. Suo padre aveva fatto degli errori nel pagare i fornitori, sembrava distratto. Poi sono comparsi i primi movimenti involontari. Giulia aveva dieci anni. Prima di spiegarle che suo padre aveva una malattia rara, hanno aspettato che finisse le superiori. La diagnosi era Corea di Huntington, una malattia genetica che colpisce il cervello. Da allora sono passati 12 anni, suo padre si è aggravato e ha sempre più bisogno di assistenza. «La malattia purtroppo ha cambiato il nostro

rapporto», spiega la ragazza, «prima passava del tempo con me, giocavamo insieme. Adesso a volte non mi parla nemmeno». A suo padre hanno da poco riconosciuto l'invalidità totale, ma non ha ancora ottenuto l'indennità di accompagnamento. Devono pensare a tutto lei e sua madre. La malattia è ereditaria, Giulia lo sa. «Non mi sono ancora sottoposta al test genetico», racconta, «lo farò quando vorrò avere dei figli». Ne ha parlato anche con gli altri ragazzi del gruppo di auto-aiuto di Aich, l'Associazione italiana Corea di Huntington, da anni al fianco dei malati e delle loro famiglie. Alcuni hanno già fatto il test, altri preferiscono rimandare. La situazione di Giulia è quella di molti di coloro che hanno parenti affetti da malattie rare. Un fenomeno

che coinvolge un numero rilevante di soggetti e di famiglie. Solo in Lombardia i casi sarebbero circa 50mila. Le malattie riconosciute sono più di 6mila, la maggior parte ha origine genetica. Alcune sono più note, come l'emofilia, una grave insufficienza nella coagulazione del sangue. Altre sono così sconosciute da non avere neanche un nome. «La famiglia ha bisogno di costruirsi una nuova dimensione, perché sono malattie croniche», dice Faustina Lalatta, direttrice della genetica medica al Policlinico di Milano e responsabile dello Sportello malattie rare, che cerca di dare risposte alle problematiche che i pazienti e le loro famiglie devono affrontare quotidianamente. In questo spazio lo psicologo aiuta

la persona malata e i suoi cari ad adattarsi alla patologia, l'assistente sociale invece a richiedere quegli aiuti che lo Stato garantisce a chi ha questo problema. Con lo Sportello collaborano oltre 60 specialisti che si occupano di 265 malattie rare. Le forme di supporto cambiano in base all'età. «Le problematiche possono essere molto diverse a seconda che la patologia si manifesti nell'infanzia o in età adulta», spiega Lalatta. Per i bambini, con la crescita, è prevista una transizione guidata dall'area pediatrica a quella per adulti. Lo Sportello inoltre collabora all'inserimento scolastico o a quello lavorativo ed è un ponte tra le famiglie e le associazioni. Lo scopo è non lasciare solo chi si trova ad affrontare una patologia che non ha cura.

Maniaci di *like* e vampiri digitali: i disturbi dei giovani iperconnessi

Uno su due passa fino a 6 ore al giorno incollato allo smartphone.

«Serve educazione, ma la tecnologia non va demonizzata»

di JACOPO BERNARDINI
e MATTIA GUASTAFIERRO
@jacopo_bern e @MatGuas

«Sì, mi è capitato di rimanere sveglio tutta la notte attaccato allo smartphone. L'ultima volta è stata due giorni fa: in America uscivano gli aggiornamenti di Fifa17 e non potevo proprio perdermeli». Daniele, 14 anni, nonostante il giorno dopo avesse gli esami di terza media, ha passato la notte in bianco pur di scoprire le ultime novità sul suo videogioco preferito. Anche i suoi compagni di classe Lucia, Riccardo e Chiara, incontrati insieme a lui all'uscita da scuola, raccontano di trascorrere almeno un'ora incollati allo schermo dello smartphone prima di addormentarsi.

Testimonianze in linea con il rapporto di aprile 2017 dell'Osservatorio nazionale adolescenza, dal quale emergono numeri sorprendenti. Il 98 per cento dei giovani tra i 13 e 19 anni ha uno smartphone. Il primo, in media, arriva in quinta elementare. La metà dei giovanissimi dichiara di trascorrere dalle 3 alle 6 ore al giorno connesso, il 10 per cento più di 10. Dati — confermati per Milano dal Cremit, il centro di ricerca sull'educazione tecnologica dell'università Cattolica — che hanno portato l'Osservatorio a stilare un elenco di nuovi disturbi tipici della generazione Z, quella iperconnessa.

I ragazzi che, come Daniele, rimangono svegli fino all'alba per parlare, chattare o giocare al telefono sono 6 su 10, i cosiddetti "adolescenti vampiri". Ma il *vamping* non è l'unico disturbo del sonno legato al cattivo utilizzo delle nuove tecnologie: il 15 per cento dei teenager si sveglia durante la notte per controllare le notifiche. È quello che gli esperti definiscono *fear of missing out*. «Una

sera un amico mi aveva scattato delle foto in cui non volevo apparire», prende la parola Riccardo. «Ero così preoccupato che durante la notte mi svegliavo di continuo per controllare di non essere stato taggato. Alla fine è arrivata la notifica, ma per fortuna non c'erano le foto che temevo».

Anche i social network giocano un ruolo chiave nella vita degli adolescenti italiani. Il primo profilo viene aperto intorno ai 10 anni. Tra i più popolari, Instagram e Snapchat. Ma a farla da padrone è YouTube: «Ci passo la mia vita», rivela Chiara, «sono iscritta a 442 canali. I miei preferiti?



Dati dell'Osservatorio nazionale adolescenza su un campione di oltre 8mila ragazzi tra gli 11 e i 19 anni

Quelli di Klaus e dei The Show. Seguo soprattutto le *challenge*, i video in cui gli youtuber si battono l'uno contro l'altro in prove imbarazzanti».

I duelli che guardano in video non sono gli unici ad appassionarli. Secondo il report, sempre più spesso i teenager si sfidano in catene social a bere alcolici o a farsi fotografie estreme, come quelle sui grattacieli o sui binari del treno. Uno su 10 si è scattato selfie pericolosi. «Io non li farei mai», interviene sicura Lucia, «anche se di foto me ne faccio moltissime».

Legato alla moda degli autoscatti c'è un altro dato preoccupante: la scomparsa dell'intimità. Per la metà dei ragazzi protagonisti del report è scontato condividere sui social tutto quello che fa. «Ogni foto che scatto e decido di salvare la pubblico sui miei profili», continua Lucia. «Il numero dei like? Per me non è importante, ma per altri magari conta». Eppure, se le si chiede il numero massimo di "mi piace" ricevuti, lo ricorda senza esitazioni: «233». Ai tempi di Instagram, l'autostima dei giovani si costruisce sempre più sui social network. Un terzo dei ragazzi intervistati è *likemaniaco*, alla spasmodica ricerca di "mi piace": averne molti aumenta la popolarità e quindi la fiducia in se stessi. Ovviamente, vale anche il contrario.

Anche i giochi online, spesso visti dai genitori con meno preoccupazione rispetto ai social, nascondono pericoli. «Passavo ore davanti a Clash of Clans, un videogame a squadre», ricorda Daniele. «Ho smesso di farlo quando, dopo un errore, i miei compagni di team, persone adulte che non conoscevo, hanno iniziato a insultarmi in chat. Ho disinstallato il gioco e non l'ho più aperto». Come lui, il 10 per cento degli adolescenti è stata vittima di cyberbullismo, un fenomeno di cui i ragazzi si dicono consapevoli. «Sappiamo cos'è. Ne abbiamo parlato a scuola», rispondono in coro, «ci hanno raccontato la storia di una ragazza che ha inviato a un amico una foto intima. In un attimo è finita sui cellulari di tutti».

Le insidie sono molte. Ma al contempo, c'è chi tenta di fare prevenzione e corretta informazione

sul tema. Paola Brodoloni, mediatrice linguistica e giornalista, è la fondatrice di Cuore e parole onlus, associazione in prima linea nel contrasto al disagio giovanile e al cyberbullismo. «Attenzione», avverte, «la tecnologia non va demonizzata: è uno strumento dalle potenzialità positive inimmaginabili». E la sua attività tenta di sfruttarle: «Da anni promuoviamo nelle scuole di Milano i laboratori "educativi". Workshop che, tramite testimonianze audio e video di vittime di abusi online, stimolano i ragazzi in dibattiti, lavori teatrali e progetti. Siamo stati in tutte e nove le zone della città».

Non solo: l'associazione è tra i partner del Safer internet day, la giornata internazionale sull'uso sicuro e responsabile del web. «L'evento si è svolto al teatro Piccolo e ha avuto un tale successo», spiega, «che verrà riproposto il prossimo febbraio». Molto seguita è anche la sua rubrica su Metro, in cui la giornalista risponde a dubbi, curiosità o richieste d'aiuto di genitori preoccupati per i rischi che i figli possono incontrare su internet. «Tra le lettere che mi arrivano capita spesso di leggere di ragazzini esclusi dal gruppo Whatsapp di classe senza che gli altri compagni muovano un dito. Un aspetto sottovalutato. Lo chiamo "omissione di soccorso digitale": l'omertà di chi è spettatore online di una violenza e non interviene», racconta. «Per fortuna con la legge sul cyberbullismo, entrata in vigore

il 18 giugno, anche un minore potrà esporre denuncia senza passare dai genitori: un grande traguardo».

A occuparsi di educazione digitale in ambito accademico è il Cremit, il centro di ricerca della Cattolica, fondato dal professor Pier Cesare Rivoltella: «Il nostro percorso è iniziato nel 2006», racconta il docente, «ma la nostra lotta comincia nel '98, anno della prima edizione del corso di perfezionamento in Media education, il primo in Europa».

Il centro, nel corso degli anni, ha diversificato la sua offerta. «Ci preoccupiamo di educare al corretto utilizzo delle nuove tecnologie sin da piccoli: il mese scorso si è concluso *It's coding time!*, un progetto che ha coinvolto 12 scuole primarie e secondarie». Scopo dell'iniziativa è stato capire come funzionano i meccanismi che governano i nuovi strumenti digitali, «un aspetto», aggiunge Rivoltella, «spesso misterioso anche per i più grandi».

Il Cremit, però, non trascura neanche gli adulti: quest'anno è stato inaugurato il master di secondo livello in Media education manager, rivolto al personale scolastico. «Il nostro obiettivo? Offrire agli insegnanti le competenze per guidare e moderare il comportamento dei giovani online», conclude Rivoltella, «un uso consapevole della tecnologia non può che partire dalle scuole. Anche se chi ci lavora, a differenza di chi è dall'altra parte della cattedra, quasi mai è un nativo digitale».



Guida ai mestieri del futuro

Broker del tempo, nanomedicina e 3D: il 2030 è già qui

di **DANIELE POLIDORO**
@PolidoroDaniele

Se tra qualche anno vostro figlio vi confesserà di voler diventare un nanomedico, non preoccupatevi: non ha visto troppe volte Biancaneve. Non spaventatevi se al posto del Monopoli lo vedete giocare con degli assegni la cui valuta è il tempo. E se per Natale vi chiede una stampante 3D, regalategliela: probabilmente ha già le idee chiare su cosa fare da grande. Tutti gli studi previsionali concordano: tra vent'anni la metà dei lavori che conosciamo sarà automatizzata. Operai, commessi e centralinisti saranno sostituiti da computer e robot. Non solo: anche le professioni che oggi consideriamo innovative – il *social media manager*, per dirne una – inizieranno a offrire

meno opportunità. Ma non c'è da disperarsi: basterà adattarsi al cambiamento. Secondo un'indagine realizzata dall'Istituto di ricerca inglese Fast Future, entro il 2030 si svilupperanno nuovi mestieri. Per molti sono ancora sconosciuti, ma a breve saranno richiestissimi. A dirlo non sono solo gli esperti, ma chi questi lavori li svolge già. Milano in tal senso ha un piede nel futuro: nanomedici, broker del tempo e costruttori di parti del corpo sono solo alcune delle professioni già praticate in città. La tecnologia e il progresso scientifico porteranno alla nascita di nuovi ambiti professionali. Uno di questi è quello della nanomedicina, settore che sfrutta dispositivi di dimensioni inferiori al milionesimo di metro (nano, appunto) per effettuare diagnosi e per la ricostruzione dei tessuti. A Milano, il centro interdipartimentale dell'Università Bicocca, nato nel 2015, conta una

cinquantina di ricercatori. Alcuni di loro hanno iniziato a lavorare subito dopo aver concluso gli studi, come racconta Massimo Masserini, responsabile scientifico di NanoMib: «Dopo il dottorato, uno studente ha vinto il concorso e ora ha un contratto a tempo determinato», dice, «altri invece stanno sfruttando le borse di studio messe a disposizione dall'Università». Un'espansione che non si ferma: la Bicocca sta inserendo nel percorso formativo dei suoi dottorandi diversi progetti legati alla nanomedicina e da giugno è stato inaugurato un nuovo centro sperimentale a Monza. Un progresso non solo teorico, ma anche pratico. Come dimostra ShapeMode, lo studio di progettazione di stampa 3D dove lavorano «designer prestati alla medicina»: oltre a gioielli e a elementi d'arredo, ci si dedica molto anche al settore biomedico. L'obiettivo è arrivare alla produzione di tessuti e



Cuore stampato in 3D
(foto di ShapeMode)



Ricercatori del centro NanoMib
(foto di Unimib)

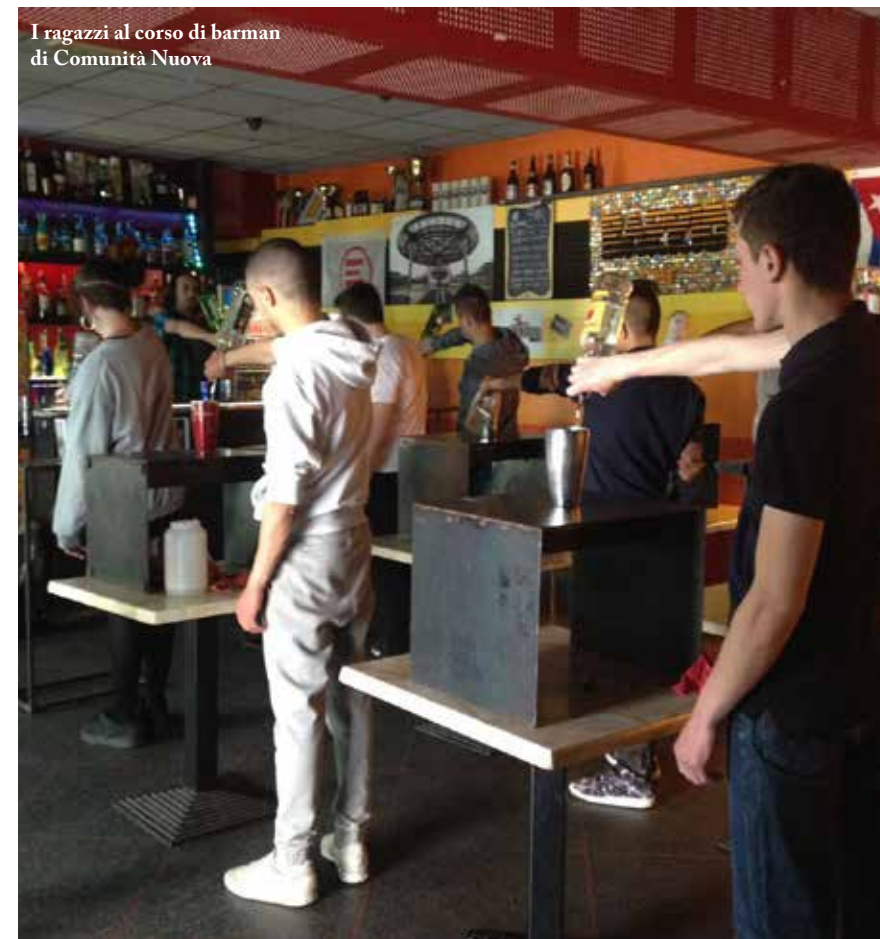


Luigi Centenaro
(foto di Milo Sciaky)

organi personalizzati, in modo da evitare donazioni e trapianti. Per il momento, nel centro di via privata Schiaffino creano dal nulla femori personalizzati e molari in resina. I vantaggi? La velocità e il prezzo. Una protesi stampata in 3D viene prodotta in meno di due giorni con un costo che si aggira intorno ai 400 euro, una bella differenza rispetto agli oltre 2mila euro di una fatta in titanio. Il lavoro del futuro però non è legato solo alla scienza. Molti hanno deciso di mettere in pratica il vecchio detto per cui «Il tempo è denaro». A Gallarate, la Banca del tempo nazionale e il Comune hanno lanciato a fine maggio il progetto «L'aiuto vien donando». L'idea è quella di far sviluppare la figura del *broker*

del tempo: in sostanza, le persone mettono a disposizione il proprio tempo in cambio di un prestito. L'importo verrà restituito per metà in contanti e per metà «versando» ore di lavoro in alcune attività. Leggermente diversi gli investimenti temporali di Timerepublik: la banca del tempo «social» utilizzata alla maniera di LinkedIn: «Diversi utenti sono riusciti a ottenere offerte di lavoro proprio grazie alla nostra rete di contatti», racconta Karim Varini, uno dei fondatori. Un network che potrebbe fare altri passi avanti: «Abbiamo iniziato a discutere con alcune piattaforme per permettere

agli utenti di ricevere buoni pasto e generi alimentari per le proprie prestazioni. E in futuro, chissà, forse anche denaro». E i social che ruolo svolgeranno? Forse, nel 2030 lavorare come *influencer* o fashion blogger non sarà più di tendenza, ma gli internauti possono star tranquilli: potranno sempre tentare questo tipo di carriera. Per loro ci saranno i *personal branders*, professionisti che insegnano ai propri clienti come utilizzare i profili social in maniera professionale. È il mestiere di Luigi Centenaro: «Preparo una strategia che renda i miei clienti «preferibili» rispetto ai loro concorrenti di fronte a un datore di lavoro».



I ragazzi al corso di barman
di Comunità Nuova

Alessandro ha da poco compiuto 18 anni e abita in piazzale Cuoco, Calvairate. Per due volte ha abbandonato le scuole superiori. «Avevo altro per la testa», racconta. Poi ha deciso che era ora di mettersi a lavorare, ma non ha trovato nulla. «Essere senza diploma e senza esperienza ti taglia le gambe. E invece i giovani valgono qualcosa, anche senza un titolo di studio». Sarà stato grazie al suo entusiasmo, fatto sta che a lui è andata bene: dopo un corso da vetrinista, da aprile lavora in uno dei più noti grandi magazzini di Milano. Per ogni Alessandro, però, ci sono tanti ragazzi che non ce la fanno. O che non ce la vogliono fare. Perché demotivati, o perché trovare un lavoretto in nero è più semplice. Ad aiutare Alessandro è stata Comunità Nuova, la onlus fondata e presieduta da don Gino Rigoldi, cappellano del carcere minorile Beccaria. Da anni l'associazione organizza corsi per insegnare ai ragazzi un mestiere. «Ma ora abbiamo deciso di fare un passo in più e di metterci in proprio, per dare un lavoro

Cerchi impiego? Lo trovi in bottega

Quando gli artigiani passano il testimone ai giovani disoccupati

di **MANUELA GATTI**
@manuelagatti_

sicuro ai ragazzi che escono dai nostri percorsi», spiega Andrea Candela, operatore di Comunità Nuova. Così la sua onlus, insieme all'associazione Amici di Edoardo, ha scelto di metter su bottega. Letteralmente. «La prima bottega di quartiere, così le abbiamo chiamate, aprirà alla Barona, ma ne seguiranno altre in zone diverse», dice Candela. L'idea alla base del progetto è di passare il testimone da una generazione all'altra. «La bottega impiegherà nove ragazzi affiancati da tre «senior», ovvero artigiani disoccupati o in pensione che insegneranno loro il lavoro. Una volta entrata a regime, rimarrà aperta in modo permanente: sia i giovani sia i «senior» saranno assunti». Le mansioni che verranno svolte sono diverse. «Ci siamo fatti segnalare dall'Unione artigiani i settori più in cerca di manodopera»,

continua l'operatore di Comunità Nuova. Recessione a parte, infatti, i giovani sembrano essersi stancati dei lavori manuali. Dal 2009 al 2015 in Lombardia gli apprendisti sono diminuiti del 46 per cento. I rami più sofferenti sono elettronica, manifattura, legno ed editoria. Lo conferma Christian Calabretta, titolare di una falegnameria nella periferia di Milano. «Avevo due apprendisti, ma la paga era così bassa che hanno deciso di cambiare mestiere. Io stesso guadagno 400 euro al mese», racconta l'artigiano. Eppure nei quartieri la gente, soprattutto anziana, cerca ancora i servizi a portata di mano. «Abbiamo scelto di concentrarci su corsi di impiantistica, falegnameria e tinteggiatura, che partiranno a settembre. Alla fine selezioneremo i nove ragazzi che verranno assunti nella bottega della Barona», prosegue

Andrea Candela di Comunità Nuova. «I criteri sono bravura e necessità, dove con bravura non intendiamo solo il fatto di aver imparato il mestiere ma anche l'impegno, l'atteggiamento positivo e la puntualità dimostrati». Il bando è aperto ai ragazzi dai 17 ai 25 anni, ma con una certa flessibilità. Si valuta caso per caso. Alcuni dei minori che dovrebbero essere inseriti nel progetto sono detenuti del Beccaria: in questo modo potrebbero usufruire della «messa alla prova», la sospensione del processo finalizzata alla rieducazione. Il fine è sempre quello di restituire servizi alla comunità, e lo spiega bene Candela: «Ci piace pensare alle botteghe di quartiere come a una piattaforma analogica in un mondo digitale. Uno spazio di ripresa delle relazioni sociali, in cui vedersi in faccia e cercare ciò che serve senza dover scrivere una mail».

Non ho l'età (per mandare curriculum)

Tra gli over 40 è raddoppiata in dieci anni la disoccupazione.
E in assenza di sostegno pubblico le associazioni fanno rete

di **SIMONE DISEGNI**
@simo_disegni

«**M**olti tra i miei coetanei rimasti senza lavoro credono di cadere nell'abisso della depressione. Ma la verità è che la nostra non è

mia moglie chiedeva la separazione. Quattro mesi dopo mi sono ritrovato a dormire nell'atrio dell'ospedale di Cinisello Balsamo».

«Il dramma della disoccupazione in

volontari di Atdal, l'altra associazione nazionale presente sul territorio con sportelli ed eventi di messa in rete. «In Europa facciamo entrambe parte della coalizione *Age Platform*», ricorda



Claudio Tosi, 62 anni, al lavoro nel giardino di Casa Assunta, struttura di accoglienza gestita dalla Caritas di Sesto San Giovanni

depressione, è una sana e colossale incazzatura». Claudio Tosi è uno dei 567mila disoccupati italiani over 50: un esercito silenzioso che per la prima volta, secondo i dati Istat di marzo 2017, ha superato in termini assoluti quello dei giovani senza occupazione. E se il trend è in crescita ovunque, neppure la capitale del lavoro sfugge al flagello: a Milano in dieci anni il numero dei disoccupati over 40 è più che raddoppiato, balzando dal 2,6 nel 2006 al 5,5 per cento nel 2016.

«La rapidità con cui puoi cadere nella polvere è paralizzante», racconta Tosi, 62 anni e una vita da agente di vendita nel settore termo-sanitario, «a ottobre 2013 l'azienda per la quale lavoravo è fallita, lasciando a casa tutti i dipendenti. Un mese dopo

età matura è che colpisce una cerniera fondamentale della società», osserva Giuseppe Zaffarano, fondatore dell'associazione Lavoro Over 40, «si spegne una fonte di reddito spesso indispensabile tanto verso il basso, per i figli, quanto verso l'alto, per genitori anziani». «Il nostro ruolo», ragiona Zaffarano, «è quello di fornire un supporto essenziale e assente nella fase più delicata». Sportelli di ascolto e confronto con coetanei che hanno vissuto la stessa traiettoria, dunque; ma anche corsi di formazione, rigorosamente gratuiti, per favorire il reinserimento lavorativo. Senza dimenticare l'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle forze politiche. Una preoccupazione condivisa con i

il presidente, Armando Rinaldi. «Ma far inserire tra le priorità per gli over 50 il sostegno al reinserimento lavorativo è sempre una battaglia: nessuno, al di fuori dell'Italia, sente tanto questo dramma».

«Per rimettere in circolo competenze e professionalità preziose», osserva Walter Passerini, esperto di temi del lavoro, «basterebbe guardare proprio alle esperienze di altri Paesi virtuosi come Francia e Germania, dove il sistema di ricollocamento è capillare ed efficiente». Una strada che in Italia si comincia timidamente a battere solo da pochi mesi, con il varo a fine 2015 dell'Anpal, l'Agenzia nazionale per le Politiche attive del lavoro. In attesa che queste prendano forma, a colmare il vuoto restano le associazioni.

L'alleanza della scuola con il terzo settore

Stage formativi nel mondo del no-profit: un'occasione di crescita per gli studenti

di **GIOELE ANNI**
@GioeleAnni

C'è una novità nella scuola italiana. Dal 2015 gli studenti delle superiori svolgono un periodo di alternanza scuola/lavoro: 200 ore negli ultimi tre anni per i licei, 400 per tecnici e professionali. Stage formativi per avvicinare al lavoro, in teoria. Ma le imprese possono ospitare un numero limitato di studenti. Le scuole allora si rivolgono a cooperative ed enti no-profit. Non ci sono dati precisi, ma il Ciessevi (Centro servizi per il volontariato) ha creato un portale (www.mylightup.it) in cui sono registrate 78 associazioni disponibili ad avviare collaborazioni. E se in azienda si apprendono competenze professionalizzanti, anche il volontariato offre occasioni di crescita. A patto che il progetto di alternanza sia ben definito, cosa che non sempre accade.

Educazione. Gli enti che si occupano di ragazzi difficili sono tra i più gettonati. Martina Ivaldi dell'Istituto Orsoline (liceo artistico) vuole fare l'architetto o l'ingegnere: con l'alternanza è finita al centro sociale Barrio's di Comunità Nuova, la

onlus di don Gino Rigoldi. «Nel mio progetto dovevo aiutare i bambini delle elementari a fare i compiti. Col tempo però ho capito che la cosa più importante era parlare con loro, ascoltarli. Questo mi ha fatto riflettere. Forse non ho imparato un mestiere, ma dentro di me qualcosa è cambiato».

Legalità. Alessandro Zantedeschi invece ha già le idee chiare: vuole lavorare nell'antimafia. È stato lui a proporre alla sua scuola, il classico Parini, di fare alternanza a Wikimafia, la prima enciclopedia online sul tema. «Ho coinvolto altri due compagni. Io mi occupo dei processi di mafia, leggo i verbali e faccio dei riassunti. Loro ricostruiscono la storia dei clan o recensiscono libri. Tutto il materiale finisce online sul portale, coordinato dal responsabile Pierpaolo Farina. Quello che prima facevo come servizio entra nel mio curriculum e anche gli altri sono contenti dell'esperienza».

Ambiente. Altro settore importante è l'ecologia. Andrea Causo è tutor degli studenti per Legambiente: «Ora ne abbiamo sei che ci aiutano in ufficio. Con altri, nei mesi scorsi, abbiamo



riqualificato degli ambienti. Per esempio con due classi dell'artistico Boccioni abbiamo lavorato alla "Cascina nascosta" di parco Sempione. I ragazzi imparano a relazionarsi in un contesto professionale e si trovano a stretto contatto coi nostri valori: sostenibilità, rispetto dell'ambiente e delle persone, impatto sociale del lavoro.

Parrocchie. Anche la Chiesa fa alleanza con le scuole. Dieci parrocchie di Milano ospitano gli studenti come animatori all'oratorio estivo. «Mi sono sempre impegnato nella parrocchia di San Bernardo, al quartiere Comasina», dice Salvatore Iamundo dell'IIS Pareto. «L'anno scorso ho trasformato questa esperienza in alternanza: dato che studio nel settore amministrativo, il "don" mi faceva tenere la contabilità e curare la parte organizzativa». Altri ragazzi invece, magari chi viene dai licei, si occupano soprattutto degli aspetti educativi.

Migranti. Chiudiamo questa rassegna con l'alternanza in cooperative che si dedicano ai migranti. Succede all'associazione Villa Pallavicini, dove sono stati gli studenti dell'IIS Cremona. Tre ragazzi, Alessia Guarnieri, Francesca Castellani e Fedwa Mouddabir, hanno tenuto corsi d'italiano. E alla fine scrivono sul giornalino della scuola: «Abbiamo toccato con mano una situazione che fino a ora avevamo sentito solo in televisione. Questo ci ha fatto apprezzare le persone straniere che si mettono in gioco per integrarsi e gli italiani che senza profitto rendono possibile ciò». Non hanno imparato un mestiere, forse. Ma sono cambiati un po' anche loro.



Alessandro Zantedeschi, terzo da sinistra, a un'iniziativa di WikiMafia (foto da Facebook)

Professioni al verde

Uno psicologo del lavoro spiega le opportunità della *green economy*.
«Per fare il salto di qualità occorre togliere i vincoli burocratici»

di FEDERICO TURRISI
@fedeturrisi25

Sono più innovative, assumono di più e crescono a un ritmo più veloce. Lo dice il rapporto 2016 di Greenitaly: le imprese "green" offrono performance migliori rispetto a quelle che non adottano politiche di sostenibilità ambientale. Il report inoltre mette in evidenza il fatto che i *green jobs* sono particolarmente richiesti per attività di progettazione, ricerca e sviluppo. Matteo Plevano, milanese, 34 anni, psicologo del lavoro, ha dato vita a Green Jobs Hub, un portale di incontro fra domanda e offerta di lavoro nell'ambito della *green economy*. Gestisce inoltre uno sportello (attivo a Milano, Ivrea e Trento), ossia un servizio di orientamento individuale sulle opportunità di lavoro offerte dall'economia verde.

Come è nata l'idea di fondare Green Jobs Hub e come funziona lo sportello?

Tutto è nato dall'intersezione di due elementi: da un lato l'esigenza di andare verso un modello di sviluppo sostenibile, dall'altro l'aspetto motivazionale e di coinvolgimento delle persone nel mondo del lavoro. Il punto centrale rimane la convinzione che la *green economy* sia un grande motore di cambiamento e di progresso per la società. Lo sportello non è altro che la derivazione concreta di questa idea. Ci si confronta con l'utente interessato a lavorare in questo ambito e, in base al suo profilo, si offre consulenza di carriera al fine di intercettare le opportunità presenti in un particolare settore. Il pubblico è

estremamente eterogeneo: si va dallo studente universitario al manager.

Parliamo del rapporto fra Milano e l'economia sostenibile: stanno aumentando i green jobs?

Sì, e il settore più coinvolto è ovviamente quello dell'ingegneria energetica legata in particolare alle rinnovabili. È necessario però fare una precisazione: non è facile distinguere

Milano dispone di eccellenze formidabili: non dimentichiamoci che il Politecnico è uno dei migliori atenei italiani. Si stanno facendo importanti passi in avanti in materia di efficienza energetica e di economia circolare. L'appel internazionale della città contribuisce poi a renderla sempre più competitiva.

Quali sono, invece, i punti di debolezza?

I margini di miglioramento sono ancora ampi. Vedo molta intelligenza e molto talento che vanno sprecati soprattutto a causa della burocrazia, che costituisce senza dubbio il principale freno alla nascita e alla crescita di realtà imprenditoriali *ecofriendly*. Milano potrebbe diventare un vero e proprio faro in Italia e in Europa per quanto riguarda la *green economy* se nascessero due o tre imprese leader in questo settore. A Milano e alla Lombardia manca un grande attore, come l'azienda automobilistica Tesla lo è per la California, per citare un esempio.



un lavoro propriamente "green" da ciò che non lo è, perché la transizione verso un approccio sostenibile riguarda in modo trasversale numerosi settori e figure professionali. Sono molti i *brand* che si stanno impegnando sul versante della comunicazione: bisogna dare un'immagine positiva, far vedere che la riduzione dell'impatto ambientale della propria attività è una priorità.

Quali sono i punti di forza della città da questo punto di vista?

Immagina di rivolgerti al sindaco: quali suggerimenti daresti per incentivare la svolta sostenibile e far fiorire i green jobs?

Occorre semplificare le procedure di tipo amministrativo, coinvolgere le scuole e le università, rendere il sistema più trasparente, più fluido, più dinamico in maniera tale da mettere nelle condizioni di esprimersi al meglio le energie latenti, custodite soprattutto dalle giovani generazioni. Perché sono loro i veri autori del cambiamento.